

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
gennaio - febbraio 1976 / n. 1 / anno XX

**Pregare:
come
e perchè**





Anche la natura, come la gioia e il dolore, la speranza e la delusione, la vita e la morte, possono aiutare l'uomo a pregare.

SOMMARIO

Il fascicolo di gennaio-febbraio 1976 è dedicato al tema della preghiera

IDEE:

Pregare è parlare col Padre di p. <i>Dino Dozzi</i>	3
Come pregare con i Salmi di p. <i>Venanzio Reali</i>	4
La Liturgia delle Ore di p. <i>Corrado Corazza</i>	6
Chi sa pregare oggi? di p. <i>Lino Ruscelli</i>	7
La preghiera di Francesco d'Assisi di p. <i>Marino Cini</i>	8

ESPERIENZE:

Un bambino: <i>Andrea Baruffa</i>	9
Una ragazza: <i>Luana Brunetti</i>	9
Un giovane: <i>Saverio Orselli</i>	9
Una mamma di famiglia: <i>Giuliana Trevisan</i>	10
Una persona anziana: <i>Angiolina Pialla</i>	11
Una famiglia: <i>Locatelli</i>	11
Un giovane avviato al sacerdozio: fr. <i>Flavio Gianessi</i>	12
Un sacerdote: <i>Don Gigino Savorani</i>	14
Una suora: <i>Piera Sala</i>	15

VOCAZIONI:

Faccio voto e prometto... di fr. <i>Lorenzo</i>	16
Flavio è diventato frate	16

TERZ'ORDINE:

Il Terz'Ordine francescano ha 750 anni di vita di p. <i>Lorenzo Vespignani</i>	18
L'attività dell'anno sociale 1974-1975 di <i>Florio Magnani</i>	19

MISSIONI:

Una nuova clinica in Kambatta di mons. <i>Domenico Marinozzi</i>	21
Kambatta: condizione sanitaria	23
Il mio primo anno in Missione di sr. <i>Agatangela Predieri</i>	24
Mons. Corrado de Vito di p. <i>Cirillo Pisi</i>	27
L'ultimo furto dello stregone di p. <i>Fedele Versari</i>	28

IN DISCUSSIONE:

È in preparazione il nuovo Codice di Diritto Canonico di p. <i>Ivo Reali</i>	30
--	----

IN MEMORIA

31

«Messaggero Cappuccino» inizia, con questo numero, il suo ventesimo anno di vita: una discreta età per una rivista che porti avanti un discorso non sostenuto da capitali politici o ideologici, ma solo dalla tenace volontà di presentare un modello di vita alternativo a quello che la società tenta di imporre con ogni mezzo.

In queste pagine non si incoraggia a chiudersi nel nostro mondo individuale, ma ad allargare il nostro orizzonte e il nostro cuore a milioni di persone che stanno morendo di fame.

Non si incoraggia a vedere attorno a noi un mondo senza Dio, ma un mondo dono di Dio e salvato da Cristo.

Non si dice che si troverà la felicità, solo aumentando il nostro conto in banca, solo facendo uno scatto di carriera o solo trovando nuove forme di divertimento; si dice che l'unica fonte di felicità vera è scoprire di essere figli di Dio e fratelli fra di noi. E si incoraggia a percorrere questa strada, radicalmente alternativa.

È un discorso contro corrente quello che si trova in queste pagine. A noi sembra il discorso più vero e più costruttivo.

Se condividete questa impostazione, sostenete la rivista e rinnovate il vostro Abbonamento. Vi auguriamo un sereno anno nuovo.

DIRETTORE

p. Dino Dozzi
Fraternità di orientamento
vocazionale e missionario
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

DIRETTORE RESPONSABILE

Prof. p. Vincenzo Cini

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

REDATTORI

p. Dino Dozzi
p. Vincenzo Cini
p. Celso Mariani

ABBONAMENTO

Italia: £ 2000
Esterò: £ 4000

CCP 8/21634 intestato a:
«Messaggero Cappuccino»
Opera Missioni - Vocazioni - T.O.F.
Via Insorti 28/30 - 48018 FAENZA

Fotocomposizione stampa
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.
Bologna - Via Collamarini 23
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

Pregare è parlare col Padre

di p. DINO DOZZI

**Pregare non è un dovere
del cristiano, ma un bisogno**

La preghiera non è un'azione da compiere, una, due o tre volte al giorno, ma un modo di sentire e di vivere il proprio rapporto con Dio. Nella Bibbia, non troviamo un «manuale di preghiere», né un catalogo di norme sul modo di pregare. È tutta la Bibbia che è preghiera, in quanto riflette ed esprime il rapporto vivo di un popolo con Dio.

I racconti della creazione trasudano ammirazione, lode e riconoscenza per Dio, che ha creato le meraviglie del cosmo, per regalarle all'uomo, e perché egli sia voce anche di tutto ciò che voce non ha. Il racconto della caduta dell'uomo e il dilagare progressivo del male nel mondo presentano la rottura dolorosa di quel rapporto vivo e dialogico con Dio.

La chiamata di Abramo e la storia dei Patriarchi iniziano la faticosa ricostruzione del dialogo, faccia a faccia, tra l'uomo e Dio. Il gesto di liberazione, che Dio compie per il popolo che si è scelto, non è narrato con archivistica freddezza, ma con animo entusiasta e commosso. Nel cantico di Mosé del capitolo 15 di Esodo, storia e preghiera

si intrecciano e si fondono in modo inscindibile: coro narrativo e coro laudativo si richiamano e si rispondono come in un'immensa assemblea liturgica.

Per questo popolo, che progressivamente si va sensibilizzando al suo rapporto con Dio, tutto, dalla natura alla storia, dai grandi avvenimenti alla monotona quotidianità, dall'amore dei fidanzati alla solitudine dei vecchi, tutto diventa occasione di preghiera.

Il popolo ebraico sa di essere il popolo che Dio ha scelto: l'impegno dell'alleanza lo richiama continuamente a questo suo rapporto qualificante; l'Arca, il Tempio, il Sacerdozio gli ricordano la presenza viva e continua di Dio, i Profeti, ora con parole di fuoco ora con parole dolcissime, aiutano a leggere storia e vita alla luce della Provvidenza di Dio. In un popolo che vive in questa attenzione al divino, la preghiera non poteva essere sentita come un dovere, ma come una naturale espressione di vita.

I vecchi che muoiono benedicono i figli e, con loro, lodano e ringraziano Dio; i condottieri militari sanno che la vittoria è più in Dio che nelle armi, e in-

nalzano la loro preghiera; ogni bambino che nasce è un dono di Dio, e il ringraziamento dei genitori viene spontaneo; i re che vengono intronizzati sanno di essere dei piccoli strumenti nella mano di colui che guida la storia, e la preghiera sgorga dalle loro labbra; l'uomo che soffre si sfoga con Dio, ed è preghiera; l'uomo pieno di gioia canta a Dio, ed è preghiera.

Quello biblico è un popolo che prega, perché in continuo dialogo vivo con Dio. I salmi ci riportano alcune delle preghiere di questo popolo nei vari momenti della sua storia: sono preghiere, ma anche storia, speranza, progetto, pentimento, gioia, dolore. È vita concreta, letta alla luce di Dio, sentito presente. Sono esempi di preghiere, meravigliosi nella loro diversità e nella loro immediatezza.

Gesù vive alla presenza di Dio e vive la presenza di Dio: prega. Dice a tutti che Dio è vicino, buono, provvidente. Il nome che più gli conviene è «babbo».

Ogni papà sa di che cosa ha bisogno suo figlio, prima ancora che glielo chieda. Un papà non può essere felice,

quando sa che suo figlio soffre. Un papà non può non aiutare suo figlio.

Dio è il papà di ogni uomo. Non ha nessun senso, allora - dice Gesù - rivolgersi a lui per «dovere», per abitudine, per farsi vedere dagli altri. Pregare è semplicemente parlare col Padre, con la spontaneità, la fiducia e l'amore che caratterizzano ogni parlare di un figlio a suo babbo. Dunque una cosa semplicissima.

Semplicissima, sì, ma alla sola condizione di sentirsi realmente figli di un Padre che si chiama Dio. E questo è meno semplice di quanto può sembrare. Ogni uomo che non conosce di avere Dio per Padre non può rivolgersi a lui come un figlio, dunque non può pregare. Ogni uomo che pensa di essere autosufficiente, che è nell'apatia e nell'indifferenza, non può rivolgersi a Dio con la fiducia di un figlio, dunque non può pregare. Per parlare da figlio, bisogna contemporaneamente vivere da figlio.

Ma quando c'è questo impegno di vita, allora la preghiera diventa un bisogno: è il momento dell'incontro col Padre. E potrà prendere le forme più varie: dal canto di gioia al pianto di dolore, dal ringraziamento alla lode, dalla richiesta di aiuto allo sfogo dei propri sentimenti. Dipenderà dal momento e dalla situazione in cui quel figlio si trova; dipenderà dal carattere e dall'età che quel figlio ha.

Il Padre conosce i suoi figli uno per uno e non li vuole uguali. Ci sarà la vecchietta che preferisce ripetere instancabilmente la litania dei suoi acciacchi e la litania di preghiere che ha imparato in gioventù; ci sarà il bambino che racconterà al Padre celeste di aver preso quattro a scuola e di avere vinto a biliardino; ci sarà il giovane che, accompagnandosi con la chitarra, canterà a Dio la sua gioia di vivere; ci sarà il malato che, nella sua sofferenza e nella sua solitudine, dirà al Padre il suo dolore; ci sarà il padre di famiglia che, tornando a casa dal lavoro della giornata, chiederà al Padre serenità per la famiglia; e tanti, tanti altri.

Quando poi alcuni di questi figli si troveranno insieme, per rivolgersi al Padre comune, allora sarà una festa di famiglia: la gioia di parlare insieme al Padre e la gioia di vedere dei fratelli accanto. E quando, infine, sarà il Padre stesso ad invitarli tutti alla sua cena, allora scenderà lui stesso in mezzo a loro, a distribuire la sua parola e il suo pane ai figli riuniti attorno a lui.

Pregare è semplicemente vivere da figlio e parlare col Padre.



Come pregare con i Salmi

di p. VENANZIO REALI

**I Salmi sono le preghiere
del popolo della Bibbia.**

La Chiesa le fa proprie nella liturgia

Che la preghiera sia il respiro dell'anima, non v'è dubbio: l'abbiamo sentito dire, lo ripetiamo, possiamo anche esserne convinti; ma, a saperlo veramente, è soltanto chi arriva a pregare quasi senza avvedersene, come accade del ritmo del respiro in un fisico sano.

La preghiera, cioè, è una di quelle realtà che si conoscono pienamente solo vivendole a livello esperienziale. Lo stesso dovremmo dire della preghiera dei salmi, o preghiera della comunità d'Israele, che la Chiesa, ovunque e sempre, ripete e rivive, trasferendola sul piano della propria concreta esistenza.

Per capire il Salterio non solo come monumento del lirismo religioso di un popolo, ma soprattutto come preghiera viva, contemporanea in qualche modo a tutti i tempi, è assolutamente necessario porsi nella prospettiva liturgica, ossia dal punto di vista della storia sacra, che esplicita nel tempo il mistero di Cristo.

È appena il caso di ricordare che la

liturgia fa un uso assai frequente dei salmi nella Messa, nell'Ufficio divino, nell'amministrazione dei Sacramenti. Di qui l'esigenza imprescindibile, per il cristiano che si senta impegnato in una partecipazione attiva alla preghiera della Chiesa, di raggiungere una pur minima comprensione dei salmi, allo scopo di coglierne il senso propriamente liturgico, cioè approfondito, prolungato e trasposto dal senso storico o dei contemporanei alla realtà o dimensione del Cristo, della Chiesa e della parusia o stadio finale.

Esemplificando, i salmi che cantano la città di Sion vengono via via applicati dalla liturgia: a Cristo, edificio spirituale di cui noi siamo le pietre vive; alla Chiesa, la città nuova che scende dal cielo; alle anime, soprattutto all'anima della Madonna, la cittadella del Signore; infine al Paradiso, la Gerusalemme celeste. Così si dica dei salmi che cantano l'opera della creazione, applicati alla creazione spirituale d'Israele, della Chiesa e dei cieli nuovi.

Comprendere questo significato più

pieno dei Salmi, vuol dire fare della loro recita liturgica, individuale o corale, la nostra preghiera personale. Pregare bene coi salmi significa leggerli in questa chiave traslata (cristologica, ecclesiale, escatologica). Non sarebbe sufficiente capirli attraverso uno studio puramente storico letterario, sebbene utilissimo per comprenderli nel senso dei contemporanei e giustificare l'applicazione alla Chiesa di oggi.

Invece la condizione necessaria e sufficiente per comprendere i salmi nel senso della liturgia è la intenzionale santità della vita, santità che esige di collocarci possibilmente nella situazione del salmista e cercare di capirne il pensiero, sullo sfondo generale della storia della salvezza. In chi ha questo atteggiamento interiore avviene infallibilmente una comprensione quasi istintiva dei salmi; l'anima si mette in sintonia quasi connaturalmente con la realtà espressa dai canti del Signore, cioè con Dio e con le cose viste nella luce di Dio.

Questa comprensione, che non dipende dall'acume dell'intelligenza, né dalla vastità dell'erudizione, ma piuttosto dalla grazia e dalle disposizioni morali, è una preghiera tanto più intensa quanto più grande è il desiderio di perfezione.

Maestri impareggiabili in questa lettura attuale dei Salmi furono i Padri: classiche le «Meditazioni sui Salmi» di S. Agostino. Dai loro commentari si può acquisire anzitutto il senso della visione sintetica e teologica del mondo come storia sacra e secondariamente l'attitudine a non considerare mai esaurito il senso di un testo biblico, prima di aver intravisto il rapporto che ha con le diverse fasi della storia sacra.

La celebrazione liturgica è un punto in cui confluisce il passato e si preannuncia il futuro; conseguentemente, i salmi recitati in un contesto liturgico verranno visti in un continuo e vitale rapporto con le fasi antecedenti e susseguenti della storia salvifica.

Consideriamo brevemente il salmo 29, un inno al Signore dell'uragano, composto nello stile delle teofanie, ossia della manifestazione di Dio nel fenomeno naturale della procella.

Questo il senso storico o dei contemporanei. La fantasia del salmista vede il temporale, sospinto da venti impetuosi, salire dal mare e investire le montagne, che sobbalzano come giovani bufali. Percossi dal turbine tonante, anche i più robusti alberi, i cedri del Libano, si schiantano con fragore. «Il Dio della



gloria scatena il tuono sull'immensità delle acque; il tuono del Signore schianta i cedri, fa balzare il Libano come un vitello». Insieme allo schianto del tuono anche il fulmine è un aspetto della voce di Dio: «Il tuono che scuote il deserto, che spoglia le foreste e fa partorire le cerva, saetta lingue di fuoco».

Ma, mentre il turbine, salito dal mare, cozza contro le montagne, scorrazza per i deserti e agita le foreste, in alto, nel santuario celeste, Dio siede Re sempiterno sull'avvicinarsi degli elementi e dei fenomeni.

«Il tuono fa partorire le cerva... e nel tempio di Dio ogni cosa proclama: gloria!... Il Signore assiso sulla tempesta.. benedice il suo popolo con la pace» Questo volo sovrano appartiene alle più alte sfere del lirismo religioso. Sopra il nembo tuonante e folgorante, come sopra l'antico diluvio, siede come su un trono la maestà di Dio, che, benevolo e generoso, colma di benedizioni il suo popolo.

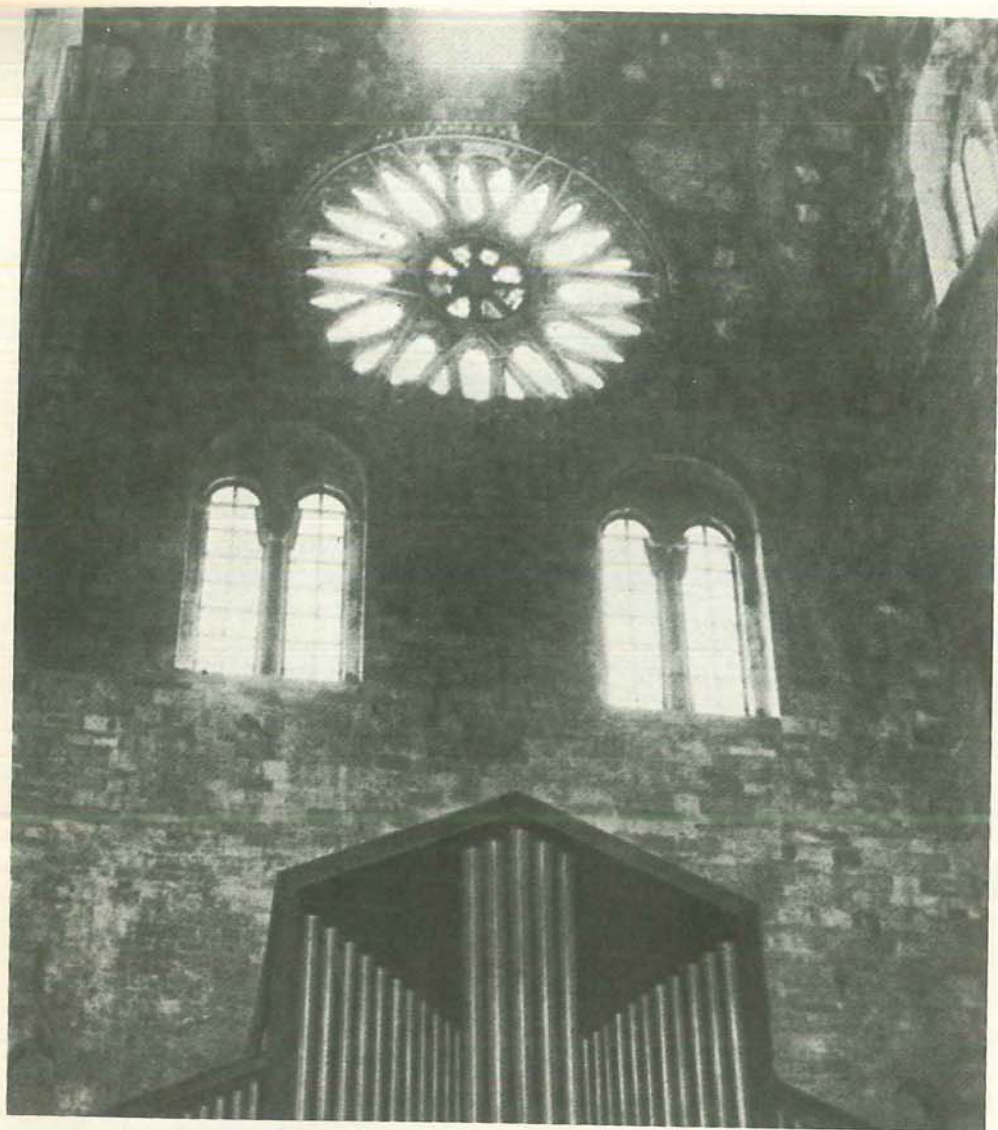
Ecco il senso liturgico-traslato, ossia applicato a Cristo, alla Chiesa, alla Parusia. Il salmo, che nel senso dei contemporanei presentava Dio rivelantesi nell'uragano, recitato nella festa dell'Epifania e della Trasfigurazione, acquista un significato cristologico, in quanto Cristo è considerato la più alta manifestazione di Dio e dei suoi attributi: è la voce della verità e il fulgore della santità.

Acquista pure una dimensione ecclesiale e individuale, ascetico-mistica, quando è recitato nella benedizione delle campane e soprattutto nel battesimo degli adulti, nei quali si manifesta la gloria regale dei figli di Dio che, liberati e librai sugli elementi del mondo, servono in gloriosa libertà il loro Signore.

Infine il salmo acquista una dimensione parusiaca o finale; cioè, la liturgia nel tempio cosmico della creazione era ordinata alla liturgia del tempio di Sion e della Chiesa pellegrinante; a sua volta, la lode della Chiesa militante è orientata verso la liturgia eterna nel tempio dell'incorruttibile Gerusalemme celeste.

Si legge nell'Apocalisse: «Ogni creatura che è in cielo e sulla terra, sotto la terra e nel mare, l'universo intero udi gridare: lode, onore, gloria e potenza a Colui che siede sul trono e all'Agnello! ... Poi udi come la voce di molte acque, come la voce di tuoni possenti che gridava: alleluia!».

Questo modo di pregare coi salmi in chiave liturgica è il più autentico e il più efficace, anche se non sempre il più facile. La dolcezza del miele scaturisce da questa roccia, che ha il fondamento e la cima in Dio: basta percuoterla con fede semplice ed insistente.



La Liturgia delle Ore

di p. CORRADO CORAZZA

**È preghiera comunitaria
e santifica la giornata**

Cristo, Maestro ed Esempio dell'Orante, ha esortato i suoi seguaci a pregare senza mai stancarsi (Luca 18,1). Gli Apostoli, imitando in questo il Signore, pregavano, non solo individualmente, ma anche in comunità, sia riunendosi tra di loro, sia recandosi al Tempio.

I cristiani, fin dai primi secoli, attuando il comando di Gesù, si riunivano attorno ai loro Pastori, per celebrare l'Eucarestia alla domenica e, ogni giorno, per la preghiera, che consisteva in salmi, cantici, ascolto della Parola di Dio ed altre invocazioni formulate spontaneamente.

Con il passare del tempo, questa

preghiera comunitaria giornaliera divenne esclusiva dei chierici; finalmente, per volere del Concilio Vaticano II, fu riformata nel 1970-1971, ridata al Popolo di Dio e denominata, non più Ufficio Divino, ma Liturgia delle Ore.

È preghiera liturgica della Chiesa, in quanto questa è il Corpo Mistico e Sacramento di Cristo. Cristo e Chiesa sono inscindibili tra loro. La preghiera di Cristo è preghiera della Chiesa: essa, per mezzo di Lui, innalza al Padre la lode, l'adorazione e la supplica; e Cristo, per mezzo della Chiesa, esercita il suo Sacerdozio sulla terra.

I cristiani, per il Battesimo, sono uniti a Cristo, si conformano a Lui,

costituiscono la Chiesa viva ed esplicano il Sacerdozio Regale con il culto, e quindi anche con la preghiera liturgica, elevando a Dio la lode e la supplica filiale di obbedienza e di amore. La Liturgia delle Ore diventa il prolungamento della preghiera di Cristo nella Chiesa e quindi nei suoi membri.

Questa preghiera ha una caratteristica fondamentale: è comunitaria. Riunirsi insieme per pregare è una esigenza di vita per la comunità e rende presente Cristo: «Dove sono due o tre, riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Matt. 18,20). È in questo senso che la Costituzione Liturgica e l'Enciclica «Misterium fidei» di Paolo VI trattano della presenza di Cristo.

La preghiera liturgica comunitaria diventa nel mondo un segno della vocazione dei figli di Dio che lodano il Signore, manifesta e attua la Chiesa locale. I primi cristiani, consci di queste realtà, si sentivano impegnati a prendere parte attiva alla preghiera giornaliera comunitaria, ben sapendo che questa, senza escluderli, ha il primato su altre pratiche o più esercizi personali.

La Liturgia delle Ore è glorificazione di Dio, supplica, santificazione dell'uomo e del tempo. Fonte di pietà efficace per una vita veramente cristiana e intensamente impegnata, questa preghiera con i salmi e le letture bibliche è, in realtà, un nutrimento costante per la fede e, di conseguenza, diventa fonte di grazia.

Essendo preghiera «oraria» - le Lodi al mattino ed i Vespri all'imbrunire, l'ora media a metà giornata, l'ufficio di lettura nel momento più libero e, infine, Compieta al termine del giorno - ritma i vari momenti della giornata, santifica, consacrando a Dio, il tempo e tutta l'attività umana.

Importante è il riferimento della Liturgia delle Ore al Mistero Pasquale, perché ne attua una sua dimensione, il dialogo dei credenti in Cristo con il Padre.

Tra poco, verrà pubblicato il volume «La Preghiera del mattino e della sera». Conterrà soltanto Lodi e Vespri, cardini della preghiera giornaliera, l'Ora Media e Compieta. È auspicabile che i cristiani impegnati si ritrovino insieme ai loro sacerdoti, possibilmente ogni giorno, non solo per la s. Messa, ma anche per celebrare la Liturgia delle Ore. Qualora ciò non fosse possibile, almeno nell'intimità della propria famiglia, elevino la lode del Signore, utilizzando tale preghiera della Chiesa.

Chi sa pregare oggi?

di p. LINO RUSCELLI

Come diversi sono i volti degli uomini, così diverse sono le loro preghiere

La liturgia eucaristica era durata quasi due ore. Dei duecento giovani, che l'avevano organizzata, nessuno si era stancato; neppure Gigi, che, dopo, mi aveva voluto accompagnare fino al convento, per dirmi con amarezza che lui, in quelle due ore, si era sentito come un pesce fuor d'acqua, perché non sapeva pregare. Le sue confidenze giungevano alla sede delle mie percezioni come tra la nebbia: nelle orecchie avevo ancora i canti violenti e ritmati dell'assemblea, mentre nell'anima ristagnavano i lunghi silenzi dei momenti più forti e le intenzioni espresse a voce alta, ma penosamente, come se le parole fossero riuscite a liberarsi con grande fatica da un groviglio di catene.

In cima alla salita dei Cappuccini, ci siamo affacciati alla porta della chiesetta.

In coro, i Frati dicevano vespro. Le loro voci non riuscivano a fondersi perfettamente.

Alla nostra destra, un giovane, seduto, sembrava essersi dimenticato della Bibbia aperta, che teneva sulle ginocchia, e perfino del tempo.

Davanti alla statua dell'Immacolata, una vecchietta, curva, bisbigliava velocemente qualcosa, facendo trascorrere tra le dita i grani della sua corona.

Ho ricordato a Gigi che quella era tutta gente che pregava; ma a lui quella preghiera non diceva niente, e ancora meno gli dicevano le istruzioni sulla preghiera che gli stavo impartendo io da più di mezz'ora. Così mi ha lasciato, sospirando che lui a pregare voleva imparare, perché sentiva bisogno di riposo, di pace, ... di preghiera, insomma.

Intanto si era alzato anche il giovane contemplativo. Volli azzardare una domanda: «È molto che sei qui?» - «Non so ... forse un'ora». Nello stesso momento, frettolosa, imboccava la strada anche la vecchietta, ancora assorta nella sua corona, che continuava a girarle tra le dita.

All'interno del convento un segnale caratteristico: già! l'orario della preghiera era finito!

Dopo cena mi sono ritrovato in chiesa.

Ero solo. C'era un gran buio, un gran vuoto. Avevo la certezza che non c'era neppure Dio. Dov'era andato? Ad accompagnare la vecchietta o il giovane della Bibbia? O si era impegnato ad insegnare la preghiera a Gigi?

Dovevo pregare. Ma come?

Anche a me, ora, non diceva proprio niente tutta quella gente, che avevo visto pregare durante il giorno, e ancora meno dicevano le istruzioni sulla preghiera che avevo impartito a Gigi. Così mi sono trovato a fantasticare.

Rivedevo la piccola Rita (cinque anni!) tra le braccia di papà.

«Rita, prega anche tu per mamma».

«Sì, papà... O Gesù, ti voglio bene! Fai morire quell'omaccio cattivo, che ci vuole portare via mamma».

«No, Rita! Non va bene pregare così!»

«Sì, papà... ma io voglio pregare così!». E assaporava le lacrime che le scivolavano lungo le gote.

Santo Dio! come doveva pregare Rita? E io? Come dovevo pregare io?

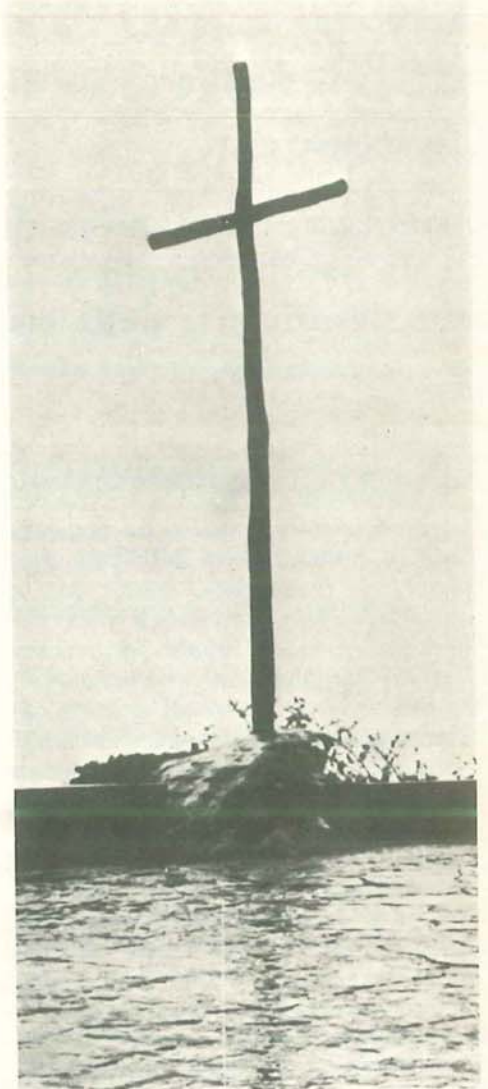
Sono uscito sul piazzale. Ai miei piedi, Cesena e tutta la Romagna. Laggiù, le mille luci non riescono a dare contorno alle cose e rendono più nere le vaste zone d'ombra. Filtrato attraverso un velo evanescente di nebbia, sale un rumore cupo, che assomiglia al rumoreggiare lontano di un torrente in piena.

Cerco di pormi in ascolto: ma non mi pare solo frastuono di motori. Ci sono mescolate voci di uomini: vecchi, giovani, bambini; uomini e donne...; la vocina lacrimosa di Rita, il bisbiglio monotono della vecchietta, l'angoscia di Gigi, il silenzio del giovane contemplativo, il pentimento soffocato della prostituta, il grido disperato della vittima, il rantolo del moribondo...

Ogni bocca butta dentro a quel torrente la sua voce, ogni cuore la sua preghiera: tutto si confonde in quel rumoreggiare indistinto, spumeggiante di lacrime e di fango.

E Dio — lo sento — è lì, in quel buio, che ascolta.

Ora sento voglia di pregare. Vorrei tradurre in parole comprensibili quel palpitarie irrequieto di motori e di cuori. Ma quali parole?



Qualcuno mi viene in aiuto: «Quando pregate, dite così: Padre nostro, che sei nei cieli...».

Chiudo gli occhi e, tuffandomi anch'io in quel mare di buio, scandisco quelle parole sopra la terra di Romagna. Man mano che salgono verso le stelle, sento il rumore nella pianura farsi brusio, finché le case e le strade si addormentano, in pace.

L'aria si è fatta frizzante e avverto il bisogno di rientrare in chiesa. La mano corre istintivamente al libro dei salmi. Nell'aprirlo, sento palparci dentro tutti i sospiri e i lamenti dell'umanità; tutte le sue grida di supplica e di dolore, di abbandono e di miseria, di lode e di ringraziamento; tutto il pianto di una gioventù che vuol pregare, ma non sa come...

Anche Dio, ora, è tornato a riempire il piccolo tempio con la sua presenza. La sua stessa parola mi aiuta a volgere in preghiera tutti i dolori e le speranze dell'universo.

La preghiera di Francesco d'Assisi

di p. MARINO CINI

Analizzare la maniera di pregare di un santo è cogliere uno dei tratti più significativi della sua spiritualità

Come pregava S. Francesco?

Bisognerebbe rileggere i sette capitoli che il suo primo biografo ha dedicato alla vita contemplativa del Santo, per rendersene pienamente conto. Ma è anche sufficiente scorrere gli scritti del Poverello, e vedere quale posto occupano le «preghiere», alcune delle quali disseminate qua e là fra gli scritti di carattere pratico (come regole, ammonizioni, lettere, ecc.), altre rimaste isolate perché scritte in particolari circostanze o dettate da un impulso del suo cuore serafico.

In realtà, s. Francesco aveva un sentimento vivo, ineffabile e abituale della presenza intima di Dio, e poco gli voleva per entrare cuore a cuore con l'Altissimo, per una comunicazione effettiva e sperimentale di Lui.

Le sue preghiere sono fatte di lode, di adorazione e di ringraziamento, e sono scintille fiammeggianti, effusioni liriche di gaudio e di compiacenza, in cui domina una nota sola, altissima: Dio.

Spesso il Santo prende l'avvio da un umilissimo riconoscimento di sé davanti a Dio («Chi sei tu e chi sono io? »); ma presto l'io è dimenticato e rimane solo Dio, «sapienza, bontà, amore; grande, altissimo, onnipotente; Uno, Trino, ecc...».

La sua preghiera non chiede nulla, né per sé né per gli altri, perché egli null'altro vede se non Dio: tutto si perde nella Sua luce. È una preghiera continua: in pubblico e in privato, nel tempio e nella sua cella, sulle cime dei monti e nel fondo delle grotte. Il Celano dice di lui, con espressione assai efficace: «più che un uomo orante, era l'orazione fatta uomo».

La solitudine e la preghiera erano per lui un bisogno potente dell'anima: non per evadere egoisticamente dagli uomini, ma per cogliere più intimamente nel silenzio delle cose la voce di Dio che nella solitudine si fa udire alle anime:

«Amava ritirarsi da solo, per andare, come un uccello, a fabbricarsi il suo nido sulla montagna» (Tom. da Celano).

Come il Maestro Divino, dopo la giornata laboriosa Francesco, nella notte profonda, si raccoglieva in preghiera. Nella grotta presso Assisi, a S. Damiano, alla Porziuncola, alla Verna e negli eremi più solitari «riempiva i boschi di gemiti, bagnava il suolo di lagrime, si percuoteva il petto» (ivi). Nel clamore multanime del bosco, la sua anima si esaltava: pativa con le piante gementi, urlava col vento, piangeva e cantava.

Appena l'eco smorzata di queste estatiche effusioni è penetrata tra gli scritti del Santo, ma sono sufficienti a farci cogliere la disposizione della sua anima, l'ardore del suo cuore appassionato. Perfino quando egli detta norme pratiche per la vita quotidiana, gli sorge spontanea la commozione mistica, che si traduce in preghiere ferventi o in laudi liriche. Così, ad esempio, nella «Lettera a tutti i fedeli» in cui, dopo un'eloquente esortazione alla penitenza, aggiunge una lode al Signore «il solo buono, il solo altissimo, il solo onnipotente e ammirabile, il solo glorioso e santo, degno di lode e di benedizione per l'infinità di tutti i secoli».

Anche nella 1ª Regola (1221) il sentimento mistico si avvisa nei capitoli di chiusa, fino a terminare con un'infuocata e alta esortazione-preghiera. L'afflato lirico sommuove il semplice tono della norma pratica e diventa lauda spiegata, alta poesia: siamo ormai vicini al «Cantico delle creature», l'espressione più viva e più significativa di un particolare modo di vedere il mondo e la natura nella visione di Dio.

Tutto il creato, infatti, per s. Francesco, è l'opera dell'amore e della misericordia di Dio: perciò noi dobbiamo lodarlo e ringraziarlo attraverso le stesse creature, che sono «scala per salire e raggiungere Dio».

In un tempo, come il Medioevo, in cui la natura e le cose erano ritenute elemento perturbatore dello spirito, s. Francesco ammirò la natura e cantò gli incanti del paesaggio, il fascino dei monti e delle valli, lo splendore del cielo e del mare, la bellezza dei fiori e degli animali, l'utilità di tutti gli elementi del creato. Con l'occhio innocente del fanciullo, la fresca fantasia del poeta, il cuore innamorato del Santo, Francesco intuì che l'intimo rapporto tra l'uomo e la natura è essenzialmente religioso: parte da Dio e ritorna a Dio.

A scoprire tale rapporto non furono tanto le prerogative delle cose naturali in se stesse e neppure la disposizione naturale del Santo, quanto il suo imperioso bisogno di Dio e il suo amore per Lui: le creature sono la grande famiglia di Dio.

In tal modo, egli divenne il più perfetto maestro della vera mistica naturale e soprannaturale insieme. Ad ogni passo, egli sentiva la presenza di Dio, il «sursum corda» che si sprigiona dal creato, e la sua anima si riempiva di gioia, di amore e di lode per il Signore.

Un'altra preghiera, assai conosciuta e significativa, è quella riportata dal Testamento: «Noi ti adoriamo, Signore Gesù Cristo, qui e in tutte le chiese che sono in tutto il mondo, e ti benediciamo perché con la tua santa Croce hai redento il mondo».

Bellissima poi e di alta liricità è la «Preghiera per la Povertà».

Fra le preghiere autentiche ed isolate, ne ricordiamo altre due. La prima («Omnipotens») è la chiusa lirica che scalda e accende l'ultima parte, già così commossa, della «Lettera al Capitolo», quando il Santo era infermo. Dopo l'esortazione ai confratelli, la preghiera si leva a Dio perché il bene che il Santo chiede agli uomini, questi possano compierlo. L'invocazione commossa, nel suo largo respiro, sembra la parafrasi delle prime strofe del «Cantico».

La seconda («Absorbeat») è una vera e propria strofa lirica. Nell'impeto iniziale, negli aggettivi immaginosi e vivissimi, nel corrisponderci quasi ritmato delle frasi, nell'ardore amoroso e mistico, pare di sentirvi una delle strofe più abbandonate di Jacopone da Todi.

Più tardi, costretto irrimediabilmente al letto e all'inattività, il Serafino d'Assisi dirà: «Dopo che rinunzierai alla custodia dei frati, altro non mi rimane se non che li ammaestri con le opere».

In verità, l'insegnamento che ci viene dal suo modo di pregare è davvero alto e sublime.

Pregare: come e perchè

ESPERIENZE

I modi di pregare sono tanti: potremmo dire che sono tanti quanti sono gli uomini che pregano.

È per questo che ci siamo rivolti ad un bambino, ad una ragazza, ad un giovane, ad una mamma di famiglia, ad un giovane avviato al sacerdozio, ad una suora, ad una persona anziana, ad un sacerdote e ad una famiglia intera, ed abbiamo chiesto loro: «Come preghi tu? Come pregate voi?».

Ne è risultato un piccolo campionario di modi diversi di intendere e di vivere la preghiera.

Un bambino

Andrea Baruffa

Due mila anni fa, Cristo pregava suo Padre. Ancora oggi molti pregano quel Padre. È quasi diventata una necessità per chi vive insieme con Cristo.

Penso che pregare non è solo andare in Chiesa, ma comprende anche le opere buone e sincere, come l'aiutare il prossimo.

Io non ho avuto un'esperienza di preghiera, anzi, per essere sincero, dico che, fin ad ora, non ci avevo mai pensato e solo adesso, mentre scrivo, mi pongo questo problema.

Ho pregato, a volte, ma non mi sono mai chiesto che cosa sia la preghiera. Forse è come un viaggio, alla scoperta di un mondo meraviglioso, che ci aiuta a scoprire il mondo presente.

Una ragazza

Luana Brunetti

Non mi è facile esprimere come concepisco la preghiera e come prego.

Secondo me, la preghiera non può essere unicamente un parlare con Dio nei vari momenti della mia giornata, nè, d'altra parte, la si può concepire solo come lavorare, agire, servire i fratelli.

A mio avviso, debbono esserci tutte e due le cose, perché mi pare necessario mettersi a confronto diretto con Dio, parlare con lui come si fa con un amico, ringraziarlo di ciò che ci dona, magari anche solo sfogarsi con lui, trovare in lui rifugio, sostegno e speranza; ma occorre anche pregare con i fatti, darsi agli altri, essere disponibili, aperti, testimoniare con la vita la nostra fede.

Chiarito questo, io non posso dire che la mia preghiera è questo o quest'altro, perché mi accorgo che ogni giorno scopro un modo nuovo di pregare, che mi sembra valido. A volte, la mia preghiera consiste in un sorriso, in un pensiero, in un gesto; altre volte, in lunghi discorsi e riflessioni a tu per tu con Dio.

Comunque, la cosa essenziale, secondo me, è che la mia preghiera sia sentita, nasca veramente dal profondo, perché solo in questo modo potrà aiutarmi a crescere e a realizzarmi.

Oltre alla preghiera individuale, mi serve molto anche ritrovarmi a pregare insieme ad altri amici. Questo avviene, per esempio, ogni domenica alla Messa. Sentendola così, anche la Messa acquista per me un valore diverso e molto importante: sento che non sono più sola a portare avanti un certo discorso e a cercare di vivere in un determinato modo, ma siamo tanti, una grande famiglia: il popolo di Dio.

Per concludere, a me sembra importante sia parlare che agire, sia riflettere che operare insieme, partecipi ognuno dei problemi e delle gioie degli altri: mi sembra che tutto, in qualche modo, diventi preghiera per me.

Un giovane

Saverio Orselli

Oggi, pregare per me significa vivere. Vivere in un modo nuovo, in contestazione con la nostra società. Il progresso ci ha reso la vita più comoda, ma, nello stesso tempo, ha distrutto alcuni valori importanti per l'uomo, quali, ad esempio, la comunicabilità e l'amicizia.

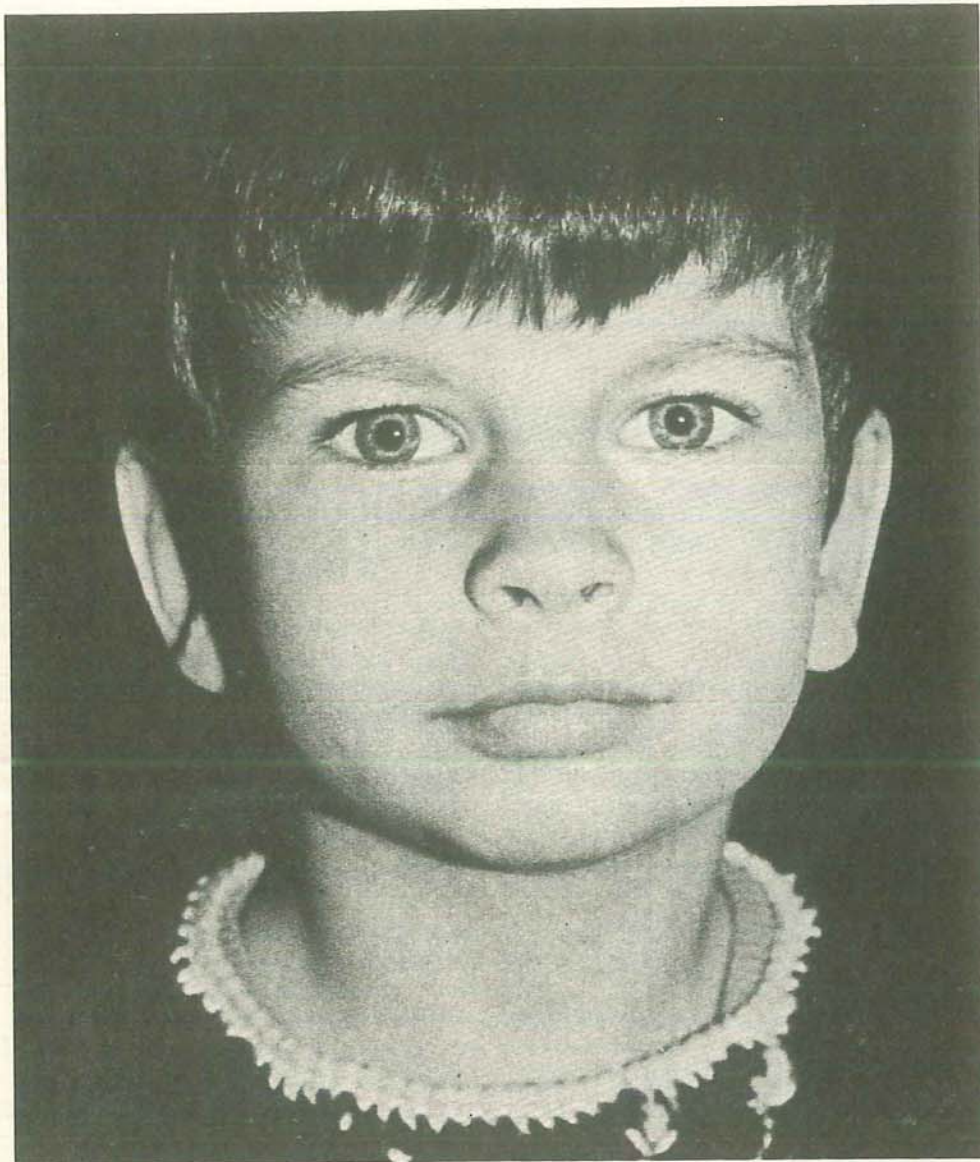
Io sento dentro di me che qualcosa mi spinge ad avvicinarmi sempre più agli altri uomini, per poterli capire sempre meglio, per poterli amare, e, attraverso loro, amare Cristo che in essi vive: ecco la mia preghiera.

Perciò, pregare per me significa questo: mettere la mia vita a disposizione degli altri, di chi ne ha bisogno. Certo questa idea va oltre il concetto di preghiera tradizionale; però vedo che dà grandi soddisfazioni, in quanto è possibile vedere i risultati subito; e i più bei risultati che si possono vedere sono un sorriso, un grazie, una nuova amicizia.

In termini pratici, non sono un gran ché, visto che nessuna di queste tre cose, messa in banca, dà frutto. Ma io ho sempre presenti quelle parole di Cristo: «Ogni volta che avrete fatto una di queste cose a uno dei miei fratelli più piccoli, l'avrete fatta a me».

Certamente non è facile vivere esclusivamente per gli altri; però io sento la presenza di Cristo sempre molto vicina, ed è proprio lui che mi spinge, mi dà la forza, mi aiuta. Spesso mi si fa l'osservazione che sono ancora un ragazzo. È vero che, a diciannove anni, la vita la si conosce solo in minima parte; ma io credo che, se esistesse un briciolo di coerenza in più in ogni cristiano, in qualsiasi ambiente, scuola, lavoro, famiglia, non esisterebbero il menefreghismo e il qualunquismo oggi così diffusi.

Oggi ognuno pensa a se stesso, qualsiasi religione o ideologia professi, e di-



mentica la frase di Giovanni: «Cristo, avendo amato i suoi, li amò fino alla fine». Anche lo avessimo rinnegato e condannato a morte, lui ci ha amati e ci ama ancora.

Tocca a noi, ora. Non è il momento di fermarsi a piangere per ciò che siamo stati, ma il momento di gioire insieme perché non lo siamo più. Cristo è l'uomo nuovo e in lui dobbiamo rinascere tutti da buoni fratelli: solo allora conosceremo che cos'è la vera felicità.

Pregare, per me, significa una cosa sola: vivere al servizio della comunità.

Una mamma di famiglia **Giuliana Trevisan**

Giorni fa, mi è stato presentato un questionario che, fra l'altro, mi invitava a rispondere con un «no» o un «sì» a questa domanda: «Ti consideri una

madre cristiana?». Il mio imbarazzo è stato notevole, trovando i due monosillabi inadatti ad esprimere la realtà della mia vita spirituale.

Il conflitto in me nasce dal desiderio di agire in coerenza con l'insegnamento di Cristo e dalla difficoltà di svincolarmi dai problemi contingenti, assillanti e improrogabili. Il mio travaglio interiore ha origine dalla continua ricerca di un miglioramento spirituale e da un costante squilibrio tra il come sono e il come vorrei essere.

Dare la priorità ai valori assoluti ed eterni, vivendo minuto per minuto i problemi quotidiani, mi è difficile quanto ritrovare, nella giornata, la serena disponibilità al colloquio diretto con Dio attraverso la preghiera. Tuttavia, mi è abbastanza facile cogliere, nel contesto dei numerosi impegni, l'occasione di un pensiero, di una preghiera sincera e riconoscente.

Così, pur immersa in questa realtà

imprescindibile, ho cercato, anche ricorrendo alla guida spirituale di sacerdoti preparati e meditando alcuni brani del Vangelo, di pregare in modo diverso, meno tradizionale, ma più sentito e spontaneo. Sono stata anche indirizzata a considerare preghiera ogni buona azione quotidiana e la costante disponibilità per il prossimo.

Dio mi ha dato la vita in questo preciso ambiente familiare e sociale. Sono dunque chiamata a portare la mia testimonianza cristiana oggi e qui, mettendo a frutto i doni che il Signore mi ha fatto, non solo per il mio interesse personale, ma in funzione del bene comune. Dio mi ha inserita in una comunità che debbo edificare con una condotta il più esemplare possibile.

Dio si è dichiarato mio Padre e mi ha quindi riconosciuto il diritto di rivolgermi a lui con fiducioso abbandono e con rassereneante speranza. Partendo da queste riflessioni, ho accettato, pur sentendomi indegna e impreparata, di collaborare con il parroco all'educazione religiosa dei cresimandi. Nella comunità, fra tante mani tese, sono riuscita a rispondere a qualche accorato appello ed a portare con la mia presenza un conforto morale più che materiale a persone sole, frustrate e bisognose.

In famiglia, essendo mamma e quindi educatrice per eccellenza, mi sono sempre sentita investita dell'arduo compito di indirizzare le mie figlie al bene, impegnandomi in un dialogo aperto e in un esempio costante. Ho cercato di educarle all'amore per il prossimo e per Dio, ho cercato di trasmettere loro una sensibilità cristiana, capace di escludere il «voglio», il «non mi piace» e la menzogna, e di stimolarle alla comprensione degli altri, soprattutto se emarginati e sofferenti.

Ho cercato di proporre loro Cristo come esempio, attraverso la lettura del Vangelo, e Dio come Padre generoso, al quale è giusto rivolgere un grazie sincero per i tanti doni che ci ha fatto. L'offerta dell'impegno quotidiano al mattino, il ringraziamento alla sera spesso fatto insieme, una visitina in Chiesa quando possibile, sono mezzi semplici ma, credo, efficaci.

Una caratteristica della nostra famiglia è sempre stato l'amore per le bellezze della natura. Quante volte, durante le gite, escursioni o campeggi, ci siamo trovati in estatica contemplazione di un'alba, di un tramonto, di un paesaggio, di un fiore, e siamo stati felici di poter e saper gioire, ringra-

ziando sinceramente il Creatore per tante semplici e grandiose bellezze!

Il nostro rapporto diretto con Dio si concretizza con la partecipazione attiva e sentita alla s. Messa. In essa non vediamo una buona abitudine o una tradizione da rispettare, ma un mezzo di santificazione. Dio ha dato la vita per noi ed ha accettato di rimanere con noi: la Messa ci dice questo e ci sembra la strada più diretta per entrare in colloquio con Dio. In essa ci dichiariamo peccatori, ma disponibili a migliorare: la parola di Dio e la cena comune ci danno la forza.

Ora, le mie figlie sono inserite e partecipano con entusiasmo e vivo interesse alla comunità giovanile dei Padri cappuccini di Imola. Anch'io ne sono soddisfatta, perché ritengo importante l'equilibrio e la complementarietà fra l'azione educativa familiare e quella comunitaria ed ecclesiale. Spero che tutto questo contribuisca a maturare e a dar loro quella capacità di scelta cristiana, che le difenda dalle subdole attrattive del mondo e che le tenga sempre orientate alla ricerca di valori più veri.

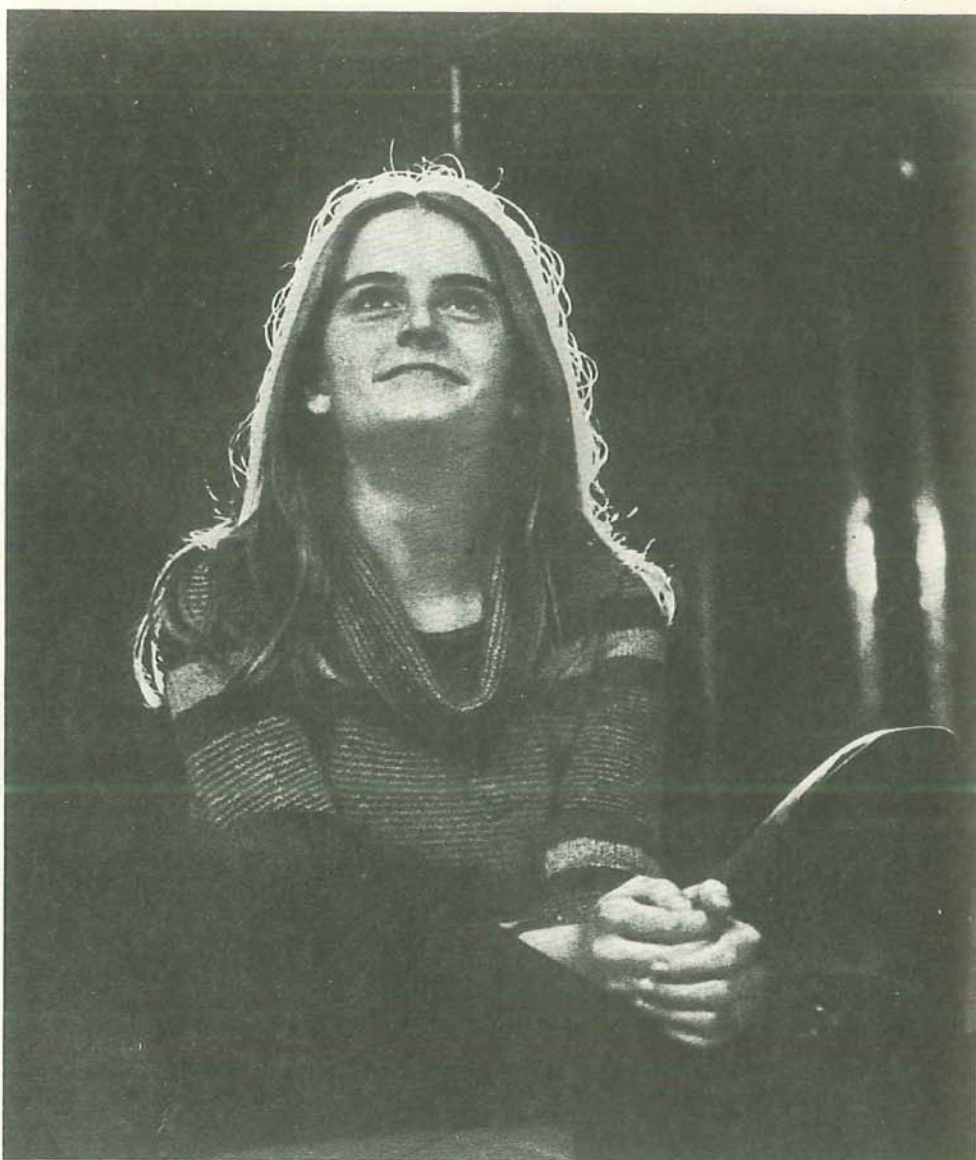
È questo il mio modo di pregare e di vivere il mio cristianesimo.

Una persona anziana **Angiolina Pialla**

In una persona matura, cioè con molti anni di età, anche lo spirito dovrebbe essere maturo, aperto, con maggior serenità ed equilibrio, al colloquio con Dio, alla «preghiera». Non più gli slanci, le lotte, le ribellioni, le amarezze sconfortanti e i rapidi entusiasmi della gioventù assetata di vita e ricusante ogni limite; ora, anche l'anelito a Dio diventa respiro, abbandono fiducioso, accettazione serena dei nostri limiti, senso di profonda riconoscenza per il tanto che si è ricevuto, nonostante il nostro recalcitrare alla grazia.

È il cominciare a capire che cosa siamo realmente e come è stato buono il Signore a darci la fede. La preghiera non è più solo lode e ringraziamento, ma anche riflessione e sforzo, per non arrivare al convito senza la «veste nuziale», la carità.

Se non c'è più la forza fisica per contribuire attivamente alle varie iniziative di bene, si vivono però i problemi e i travagli dei giovani e delle famiglie, e li si presentano, nella preghiera,



a chi può dare luce e retta volontà.

Mi sembra importante non rinchiudersi in se stessi: l'acqua che ristagna perde presto limpidezza. Nell'invecchiare, è molto importante pregare, per mantenere vivo e agile lo spirito, per dare fino all'ultimo un po' d'olio alla «comunità» sempre più cigolante, e per non essere — anche da vecchi — dei «servi infedeli».

Il Signore accoglierà i nostri sforzi benevolmente, anche se le nostre preghiere sono imperfette e macchiate da tante distrazioni.

Una famiglia **Locatelli**

La nostra è una famiglia del tutto normale, come tante. Fra noi c'è assoluta uguaglianza, ed è nostra abitudine discutere su tutti i problemi che gior-

nalmente si incontrano, onde giungere ad una soluzione concordata.

Naturalmente, nelle discussioni, emergono diversità di opinioni; ma l'esporre i propri punti di vista e tenerne conto reciprocamente significa andare incontro alle difficoltà in modo più obiettivo. In queste siamo aiutati dalla profonda sincerità reciproca che mia moglie, io ed i nostri figli poniamo nei nostri rapporti. Anche l'amore, sia fra di noi che con tutte le persone che ci circondano, ha una fondamentale importanza nella buona riuscita della nostra unione familiare. Anche i contatti che frequentemente abbiamo con altre famiglie sono improntati alla confidenza e a un profondo senso di stima e di amicizia.

Dopo anni di isolamento, per aver creduto che esclusivamente nell'amore fra coniugi fosse la vera riuscita del matrimonio, abbiamo compreso che è un'altra l'impostazione che deve dare alla propria vita una famiglia che si impe-



Un giovane avviato al sacerdozio

Fr. Flavio Gianessi

Mi è stato chiesto di scrivere alcune righe sulla mia esperienza personale di preghiera; lo faccio volentieri, anche se la gioia di comunicare con altri fratelli non riesce ad allontanare da me un leggero sentimento di pudore.

La mia preghiera è nata quando mi sono accorto di Dio, e vive ora della sua presenza.

Non è stato facile accorgermi di Lui, perché Egli è veramente un Dio nascosto e parla nel vento leggero. Anche ora la sua presenza è talmente profonda che mi occorre ricercarla con sincerità ed impegno oltre l'apparenza degli avvenimenti e delle cose.

Con questo non voglio dire che Dio mi si nasconda, anzi mi si rivela; però mi capita ancora spesso di offendere un fratello, o di calpestare con compiaciuta superiorità un fiore, prima di accorgermi che Lui è lì e mi aspetta. Per questo molte volte la mia preghiera, il mio parlare con Dio, è stato un gridare contro vento: sì, era pieno di fervore, di convinzione, di serietà, ma era come fare delle smorfie davanti ad uno specchio: parlavo con me stesso, perché Dio non era davanti a me, ma dietro, ed aspettava silenzioso che mi voltassi sfiduciato.

Se la presenza di Dio è leggera, parlare con Lui non vuole dire discorrere serenamente con un'astrazione che non ti tocca. Anzi, ho fatto diverse volte l'esperienza di quanto sia invadente e di come, una volta incominciato il dialogo, sia capace di mettere in subbuglio l'ordine della tua intimità intromettendosi nei tuoi rapporti con le persone e con le cose. Diverse volte ne sono rimasto seccato, e mi è venuta spontanea la tentazione di fare l'offeso; ma, poi, lentamente ho capito. Dio non è un idolo, proprio perché vuole rendersi conto di tutto te stesso, vuole prendere possesso di te, ponendo in crisi tutte le tue sicurezze; vuole che tu non prescinda mai da Lui e dalla sua amicizia, e che quindi tutto quello che sei e che fai, che pensi e che desideri, faccia i conti con la sua persona.

Il primo rapporto che la mia esperienza di preghiera ha fatto saltare è quello con me stesso; non sono più, infatti, una persona insignificante, ma

gna a vivere cristianamente.

Il primo impegno è stato quindi quello di imparare ad ascoltare anche i problemi degli altri ed a farli nostri. Abbiamo successivamente accettato con gioia che la nostra casa diventasse centro di riunioni fra persone amiche. Questi incontri sono stati, e sono tuttora, utilissimi per tenere viva la nostra fede e per arricchire le nostre esperienze, in quanto tra di noi si discutono le quotidiane difficoltà e si cerca di dare una risposta cristiana ai continui interrogativi che ciascuno si pone.

Ciò non toglie che noi si abbia ugualmente un'intensa vita familiare, poiché abbiamo sempre presente il problema dell'educazione e della istruzione dei nostri due figli. La facilità di dialogo che loro hanno con noi è favorita dalla nostra disponibilità ad ascoltarli e ad

interessarci di tutto quanto loro hanno da dirci.

Questo radicale cambiamento nell'impostazione della nostra vita è avvenuto dopo l'incontro con un sacerdote salesiano, che, con la sua parola ed il suo esempio, ci ha fatto comprendere quale deve essere il nostro impegno come cristiani.

Arricchiti di quanto abbiamo ricevuto, sentiamo ora la necessità di trasmetterlo agli altri; ma siamo ancora felici di ricevere dal nostro prossimo quanto ha da donarci.

È questo il nostro modo di vivere il nostro rapporto con Dio.

uno al quale Dio è interessato profondamente e me lo ha dimostrato morendo sulla croce in Gesù Cristo; in Lui ha ricomposto la sua immagine in me e ad essa devo rifarmi continuamente, per scoprire il vero senso delle leggi del mio corpo come il significato della libertà del mio spirito. Su questa strada ho ancora molto da camminare.

La mia esperienza di preghiera cerca poi di ricostruire un nuovo rapporto con gli altri, cancellando continuamente il sentimento di ostentata superiorità e di gelosa chiusura in me stesso: è necessario che elimini in me quel sentimento di paura e, sostanzialmente, di non fede che mi chiude agli altri e alla ricchezza del loro giudizio.

Mi sono accorto poi che la mia preghiera non era autentica, se non recuperava anche un profondo atteggiamento di rispetto verso le cose; se non era capace di gioire della forza del sole, se non si piegava a scoprire il nascere faticoso della vita, se non lasciava che le cose, nel loro laborioso silenzio, mi parlassero di Dio.

In sostanza, ho capito che la mia preghiera rischiava di essere egoistica, se non tendeva ad afferrare e poi a perdersi, nel rispetto umile ed attento del significato che tutto e tutti hanno in Dio. La mia preghiera tende così a non chiudersi in un singolo momento introverso, ma desidera aprirsi e toccare la vita, per esserne vivificata radicalmente: è tensione di fare della vita preghiera, e della preghiera vita. Anch'io ho lentamente capito che il mio parlare col Signore era falso, se non modellava la vita, e anche la mia vita era vuota se non era la parola del Signore.

Alcuni anni fa, ho avuto il dono di vivere per più di un mese con alcuni giovani che non avevano fretta, quando parlavano ed ascoltavano il Signore: ho imparato da loro a non guardare l'orologio, mentre pregavo; ho imparato da loro anche l'uso della Bibbia nella mia preghiera. È stata questa un'esperienza fondamentale, che mi ha portato a riflettere sul valore comunitario del mio rapporto con Dio, sull'importanza espressiva del momento liturgico, sulla centralità della Eucarestia, verso la quale volevo fare convergere tutta la tensione personale e comunitaria di preghiera.

Una scoperta basilare per la mia vita di preghiera è stata quindi la consapevolezza che il tempo era di Dio. Per alcuni so che sono sufficienti brevi momenti, per parlare col Signore ed ascoltarlo; a me servono ancora spazi lunghi: forse perché devo capire ancora



tante cose, e ancora il rumore della mia vita è così fortemente radicato che ho bisogno di molto respiro, prima di riuscire ad entrare nel silenzio di Dio. Tempo fa, pensavo che la preghiera non fosse un ripetersi di formule, ma l'espressione di uno spirito nell'immediatezza di un rapporto sincero. Lo credo anche ora, ma alcune esperienze penso mi abbiano fatto maturare altri aspetti. Se il dinamismo della nostra vita da una parte sembra privilegiare una preghiera che si articoli in tempi brevi e immediati, è opportuno riflettere anche sulla necessità di bilanciare questa corsa, nella quale siamo coinvolti, con un recupero di un silenzio più prolungato e profondo, che ci aiuti a non perdere noi stessi. Penso spesso alle fughe di molti giovani verso esperienze mistiche in culture diverse dalla

nostra: è vero che facilmente vanno incontro ad altri tipi di alienazione; ma questo, a mio avviso, non può attenuare la pesante carica di giudizio che un tale segno dei tempi ha sulla nostra società e forse anche sulla nostra preghiera. Da queste considerazioni, mi è maturata la convinzione che il valore ed il modo del mio dialogo con Dio debba avere necessariamente un significato «politico», perché sento che si deve porre in modo evidente come critica e giudizio, umile ma severo, sul modo di impostare la vita e sui valori che, da destra e da sinistra, ad essa vengono indicati, proponendo invece una società che non viva per consumare le cose, ma per rispettarle; che non corra contro al tempo, ma incontro a Dio.

Un'altra scoperta importante per la revisione della mia preghiera è stato il



capire che in essa deve convergere tutto il mio essere raccolto in armonia. Mi sono convinto, cioè, che tutti i miei sensi e tutto il mio corpo deve essere educato a partecipare alla preghiera dello spirito. Ho capito che devo cercare di pulire il mio sguardo e tendere alla trasparenza dell'icona; rendere sensibile il mio udito al silenzio di Dio; modulare la mia voce per recuperare la melodia del canto che nasce spontaneo; tutto questo, per fare anche del proprio corpo uno strumento di lode, accordato alla preghiera. La tensione verso questa educazione mi è stata stimolata dall'esperienza vissuta in una comunità, che cerca di concretizzare questi valori. Sono così stato aiutato a riscoprire il valore pedagogico e purificatore della preghiera ripetitiva, a controllare con serenità e rigore quello che vedo e quello che ascolto, perché tutto mi serva ad edificare; ho scoperto e capito il valore che può avere anche un abito che simbolicamente esprime l'armonia e la compostezza di una scelta di fede.

Da questa esperienza mi è nato il desiderio di riscoprire le ricchezze presenti nella nostra tradizione monastica e religiosa, troppo affrettatamente dimenticate; il valore dell'icona, del canto gregoriano, del rosario e della giaculatoria...

Tutto questo non per ricostruire la magica sicurezza di una mistica sorpassata, ma per fare della mia preghiera un momento di pieno abbandono in Dio, per la costruzione del suo regno tra gli uomini.

Un sacerdote **Don Gigino Savorani**

È sera, le tenebre calano rapidamente. In quest'ora trepida, che mi ricorda l'incontro di Emmaus, rivivo le scelte fatte nella giornata. Perché e per chi ho vissuto? Perché ho assunto la storia e i problemi di tutti? In che modo la coscienza è stata vigile nel criticare il mio

egoismo, oppure ho abbandonato il campo dell'amore per delusione e per stanchezza?

Mi accorgo di essere al centro della meditazione nell'intento di ricucire il mio rapporto vitale con la consacrazione al Regno. Invoco Cristo con le parole di S. Gregorio di Nissa, nel commento al Cantico dei Cantici: «Fa che accorra alla fonte fresca e vi attinga la divina bevanda, quella bevanda che tu offri a chi ha sete. Fa che l'attinga come dalla sorgente del tuo costato aperto dalla lancia. Per chi la beve quest'acqua diventa una sorgente che zampilla per la vita eterna».

La prima fonte della mia contemplazione è la pagina sacra: se non sto attaccato a questa dimensione, non capisco più me stesso o il mio ruolo di consacrato; se non contemplo nella Parola le mie scelte, non riesco a far emergere il primato di Dio.

In quegli attimi di comunione, che dovrei protrarre per ore, sento di diventare fecondo. Ritrovo il senso della vita, la capacità di agire in un modo gratuito, il coraggio di affrontare la lotta per trasformare il mondo, e la certezza che i miei sforzi, uniti a Lui, non sono vani. Questa preghiera è un agire, e farmi carico della attesa del Signore in favore del mondo del giorno dopo. Se non ho questo riferimento a Lui, mi condanno ad essere me stesso e basta!

Al termine di questo primo momento, chiedo a Dio di scendere in campo a favore di questa scelta di preghiera, che mi costringa a stare lì in sua presenza «con due bastoni, uno la Benevolenza e l'altro l'Unione, e mi conduca al pascolo» della Contemplazione. Vorrei vedere la faccia di un biblista davanti ad una citazione così disinvolta (o forse stravolta) di Zaccaria (11,6)!

Il secondo momento della contemplazione è preso dalla quotidianità: la rivista, il settimanale, il quotidiano. In questo mondo della carta stampata, emerge l'uomo concreto coi suoi reali problemi, quell'uomo che Cristo oggi, per mezzo del mio ministero, vuole salvare... Confesso di fare fatica a questo livello. Spesso, quando mi lascio prendere da me stesso nella lotta per risolvere i problemi dell'uomo, perdo anche la capacità di guardare la realtà con gli occhi della fede. È un attimo terribile, perché mi perdo di coraggio e pecco contro la speranza. Chi mi farà stare, allora, a servizio dell'uomo? Ho una sola risposta: la fedeltà alla mia vocazione, la consapevolezza che tutta la mia preghiera è nulla, senza le altre

membra della vita spirituale che sono le virtù. Anzi, senza queste, la mia preghiera è morta.

Una suora **Piera Sala**

La preghiera non è certo una realtà di cui sia facile parlare, in quanto è per essenza qualcosa di interiore, un'esperienza che ciascuno fa personalmente.

In quanto suora, la preghiera costituisce, per me, la dimensione fondamentale della mia vocazione. Chiamata alla «consacrazione», che si esprime nella comunione intima con Dio, non è possibile che questa mia vocazione si realizzi al di fuori di un clima e di un impegno costante di preghiera. Sento che qualora tutto (lavoro, vita comune, servizio ai fratelli, salute, apostolato...) tutto mi venisse tolto, ciò non diminuirebbe la mia realtà consacrata, poiché trovo il vero senso e la piena dimensione di tutto nel mio rapporto con Dio.

L'impostazione della vita religiosa fa sì che nella giornata un tempo venga dedicato esclusivamente alla preghiera comune e personale: cantiamo con la Chiesa le lodi del Signore celebrando a inizio e a conclusione del giorno la «liturgia delle ore». La Messa è un altro momento importante della preghiera comunitaria, un «momento forte», in cui ci ritroviamo più unite che mai in Cristo, motivo e sorgente della nostra comunione tra di noi.

Questo essere insieme nella preghiera è a volte contestato, in nome dell'autenticità e di una maggiore spontaneità...; ma Cristo non ha forse detto che, dove sono due o più riuniti nel suo nome, lui è presente in mezzo ad essi? La comunità che prega dà anche una voce alla mia aridità e al mio silenzio: quando dal mio cuore non esce nulla che sappia di preghiera, la comunità mi sostiene, mi trascina, prega per me e con me. E un'esperienza, questa, che sostiene l'uomo che soffre e si sente povero.

In questo trovarsi insieme a pregare la comunità si costruisce, si consolida e riceve da Dio, e da se stessa, la forza per l'impegno e la lotta quotidiana.

Questa dimensione comunitaria della preghiera, che troviamo essenzialmente, concretamente, quando pre-



ghiamo insieme, non è però legata solamente al momento della preghiera comune, ma è una dimensione reale e insostituibile anche della preghiera personale.

Pregare da soli, nel segreto, non significa pregare per sé (sarebbe un vano «monologo»!) ma far entrare nella nostra preghiera, nel nostro rapporto con Dio, gli altri, tutti gli altri, con le loro esigenze, i loro problemi, le loro gioie e sofferenze... I legami tra preghiera personale e comunitaria sono strettissimi, inscindibili: solo nella misura in cui ciascuno fa esperienza viva di preghiera personale può entrare in comunione con la Chiesa che prega, e recuperare, proprio in questo «essere insieme» davanti a Dio, la dimensione propria dell'uomo, che non è per se stesso, ma per gli altri.

La preghiera, nella sua dimensione personale e comunitaria, è sempre, inoltre, «esperienza di Dio»: a questo deve tendere e orientarsi.

Dio si avvicina talmente all'uomo, a

volte, da fargli sentire una vicinanza quasi fisica, talmente viva da lasciare in lui una profonda nostalgia. Penso che la preghiera non sia fatta per soddisfare l'uomo, bensì per far crescere in lui l'insoddisfazione profonda, la sete di Dio, l'ansia dell'attesa, un senso così forte di povertà da fargli gridare «DIO!» con tutto il cuore.

Anche il silenzio ha un profondo valore nella preghiera: aspettare che Dio ci parli, aspettarlo con fedeltà, ogni momento, anche per lungo tempo: quando verrà, ci ripagherà, al di sopra di tutte le nostre attese...; ma dobbiamo lasciare che sia lui ad agire: «L'uomo vedrà Dio nella sua luce, se accetta di essere l'agente umano dell'azione divina!» (Yves Raguin). Veramente si avverrà quanto dice s. Paolo, quando afferma che è lo Spirito che prega in noi con gemiti inesprimibili. La preghiera è una realtà così grande e sublime che l'uomo, da sé, non può viverla: solo in Cristo e nello Spirito, noi possiamo gridare: «Abbà, Padre!».



In primo piano, seduti, (da sin. a destra): Paolo, Ezio, Flavio e Renzo

Faccio voto e prometto...

di fr. LORENZO

La Professione solenne di Ezio, Flavio, Renzo e Paolo

Bologna 8 dicembre.

Oggi, festa dell'Immacolata Concezione, un lieto avvenimento ha caratterizzato la giornata, attirando su di sé tutta l'attenzione della nostra comunità conventuale e parrocchiale. Quattro giovani, Ezio, Flavio, Paolo e Renzo, hanno emesso pubblicamente i «voti solenni», cioè hanno deciso definitivamente di consacrarsi a Dio e ai fratelli, abbracciando i consigli evangelici di povertà, castità e ubbidienza, nella famiglia francescano-cappuccina. La decisione, se agli occhi di alcuni può apparire una pazzia, agli occhi di coloro che credono costituisce un «passo» importante, dietro il quale s'intravede facilmente un risultato di un «incontro» con Dio. Nei giorni scorsi, per sensibilizzare maggiormente gli appartenenti alla comunità parrocchiale e per ottenere da essi una partecipazione più viva, è stato organizzato un incontro, rivolto soprattutto ai giovani.

I vari interventi, che si sono susseguiti, hanno rivelato commozione e ammirazione per color che hanno deciso di fare la professione. È stata così sottolineata la necessità di introdurre in modo più vero, nella pastorale parrocchiale,

il «problema vocazione», in quanto essa è un dono per tutta la comunità cristiana. Significativo è stato l'intervento di una mamma che ha detto di avere riscoperto il suo impegno cristiano, dopo che la figlia si è fatta suora di clausura.

Anche all'interno della nostra comunità la circostanza è risultata un ottimo invito per riunirci insieme e rivedere l'autenticità della nostra vita di fronte all'ideale cristiano e francescano.

I nostri amici ci hanno manifestato la loro gioia, il loro slancio, le loro apprensioni, pur non nascondendo i loro limiti, di fronte a un passo così decisivo per la loro vita. Il confronto, svolto in clima sereno e distensivo è stato fruttuoso sotto tutti i punti di vista, in quanto c'è stata una comunicazione di vita molto profonda, e uno scambio di esperienze molto vivo. La cerimonia, presieduta dal p. Alessandro Piscaglia, ministro provinciale, si è celebrata nella mattinata con la partecipazione di molti fedeli, amici, parenti e confratelli. Soprattutto i giovani hanno voluto concretizzare il loro grazie, assumendosi la responsabilità dei canti. Nell'omelia, il p. Alessandro ha sottolineato l'attualità, tanto dibattuta, del carisma

francescano, e dell'essere frati oggi. «La professione solenne - ha detto - è tuttora valida, e non è priva di significato, come purtroppo, oggi alcuni pensano. È una risposta generosa, fatta dai singoli a Dio-che-chiama; essa va concretizzata «hic et nunc», nelle varie espressioni che lo Spirito suggerisce».

Dopo l'omelia, i candidati, uno per volta, hanno emesso con voce ferma, seppur commossa, i voti con la seguente formula:

«Io ... faccio voto e prometto a Dio Onnipotente, alla beata vergine Maria al beato padre nostro san Francesco, a tutti i santi e a Te, Padre, per tutto il tempo della mia vita di osservare la Regola dei Frati Minori, confermata dal signor Papa Onorio, vivendo in obbedienza, senza proprio e in castità». Questo è stato il momento più commovente e più atteso di tutta la liturgia: qualche lacrima ha solcato timidamente il volto dei partecipanti.

Per esprimere l'accoglienza nella fraternità cappuccina, i frati presenti, terminata la professione, hanno abbracciato calorosamente i neoprofessi, mentre l'assemblea intonava un canto di gioia.

Flavio è diventato frate

In occasione della professione solenne, fr. Flavio Gianessi ha ricevuto una lettera da parte dei suoi quattro fratelli più piccoli. Il più grande ha dodici anni. Pubblichiamo questa lettera così com'è.

È seguita da un breve commento del p. RENATO NIGI, segretario per le vocazioni.

Caro Flavio,

siamo contenti che tu sia diventato frate. Siamo fortunati ad avere un fratello che si è sacrificato. Oggi è una delle poche volte che ti scriviamo, perché non sapevamo cosa dirti; ma, adesso che sappiamo che sei diventato frate, abbiamo da dirti qualche cosa.

Sappiamo che diventare frate è una cosa molto difficile, e quelli che lo diventano sono ben pochi. Oggi hai fatto la professione solenne. Essere senza un soldo in tasca, obbedire ai superiori, anche se non ne avrai voglia, non sposarti, sono cose che solo i più forti riescono a fare.

L'uomo è libero di scegliere la strada

VOCAZIONI

che vuole, e tu hai scelto questa, la più difficile. Questa volta siete in quattro, quest'altra in tre, poi due, poi ... chissà, se ce ne saranno ancora? Se nessuno sceglierà più questa via, la vita dei Cappuccini di Bologna finirà presto e il Convento diventerà una scuola di figli di comunisti.

Noi dovremmo aiutarti solo pregando. Sarai più impegnato del solito, perciò ci verrai a trovare più raramente. Dopo, quando avrai finito di studiare e diventerai sacerdote, cosa farai? Andrai su una montagna a pregare pascolando le pecore? Andrai come cappellano all'ospedale? Farai il Missionario? Quando il nostro babbo sarà vecchio verrai ad aiutarlo?

Caro Flavio, speriamo che tu riesca a sopportare questi sacrifici, anche se farai fatica. Ti auguriamo di vivere sereno, insieme agli altri.

Paolo, Piero, Marco, Ivo

Con queste parole semplici e spontanee, i fratellini di Fr. Flavio Gianessi hanno commentato il suo gesto definitivo di impegno per vivere l'ideale francescano cappuccino.

Ciò che ha colpito di più questi bambini è stato il coraggio del loro fratello, che si impegna in un programma di vita che va contro corrente. Mettersi al servizio degli altri comporta la rinuncia agli interessi personali, e solo i forti sanno fare queste scelte.

Ma non è un'iniziativa umana: Dio chiama, Dio verrà in aiuto. Chi crede in un mondo migliore deve impegnarsi a realizzarlo.

Ci sono fanciulli che hanno bisogno dell'«eroe», per modellare i primi passi della loro vita cristiana...: «Tu vieni e seguimi: non si accende un lume per metterlo sotto il letto, ma sul candelabro».

Ci sono giovani angosciati dal dubbio, indecisi nelle scelte, condizionati e delusi dalla scuola, dalla società, dalla propaganda, dal facile guadagno, dal sesso. Hanno bisogno di un amico che li prenda per mano, che li apra ad orizzonti più vasti, che li aiuti a scoprire la Via, la Verità e la Vita, la libertà dei figli di Dio, la gioia di vivere...: «Tu vieni e seguimi: beati i puri di cuore, perché vedranno Dio».

C'è una società che fonda la sua esistenza sul profitto, sulla violenza, sulla legge del più forte. Ha bisogno di ritro-

I fratelli di fr. Flavio che hanno scritto la lettera qui accanto



vare il significato dell'amore e del sacrificio. Ha bisogno di persone che sanno donare, senza pretendere nulla...: «Tu vieni e seguimi: vendi ciò che hai e dallo ai poveri».

C'è un mondo che crede solo in se stesso, nell'opera delle sue mani, dove non c'è posto per il Dio che lo ha creato. Ha bisogno di ritrovare i suoi limiti, la sua povertà, la sua insufficienza. Ha bisogno di ritrovare un Padre che lo ama...: «Tu vieni e seguimi: quando pregate, dite: Padre nostro che sei nei cieli».

La vita del frate è questa. La strada sarà lunga e faticosa, ma «non temete, io ho vinto il mondo: io sarò con voi fino alla fine del mondo». Dio ha bisogno di collaboratori, perché la sua salvezza giunga a tutti gli uomini.

Dio ha bisogno di giovani generosi, che portino Cristo al mondo e che si mettano al servizio degli uomini.

GRUPPI GIOVANILI

I ragazzi e i giovani che hanno partecipato ai campi-scuola 1975 a Bellavalle si sono organizzati in gruppi, nelle rispettive città. Si sono così formati tre gruppi: uno a Imola, uno a Rimini e uno a Cesena.

Il 29 e 30 novembre si sono ritrovati tutti a Imola, per scambiarsi le esperienze fatte e per verificarsi a vicenda. Ne è scaturito un rinnovato impegno di vita comunitaria.

Tra l'altro, sono stati decisi due giorni di Esercizi spirituali, che si terranno a Imola e a Cesena durante le vacanze natalizie.

Il Terz'Ordine francescano ha 750 anni di vita

di p. LORENZO VESPIGNANI

Nel lontano 3 Ottobre 1226, Francesco d'Assisi, il cantore della natura, l'Araldo del Gran Re, l'amico dei poveri, il fedele suddito della Chiesa, all'estremo delle sue forze, dopo aver cantato col Salmista: «Leva dal carcere, o Signore, l'anima mia, affinché io dia gloria al tuo nome...», a soli 46 anni, rese a Dio la sua anima, la quale fu vista salire al cielo in forma di stella splendente.

Come ogni genitore che muore, non scompare del tutto dalla terra, perché in parte continua a vivere nei figli che ha generato, così anche nella vita dello spirito, S. Francesco vive ancora nei numerosi figli dei tre Ordini e negli innumerevoli Istituti religiosi di ispirazione francescana. Il francescanesimo rimane, anche al tempo presente, una grande forza per il bene della fede e per le necessità della Chiesa. Infatti il Primo Ordine conta circa 45.000 religiosi; il Secondo Ordine circa 12.000 suore clarisse; il Terz'Ordine circa tre milioni di iscritti.

In Italia vi sono 11.000 frati, 3.000 clarisse, 31.000 suore di ispirazione francescana, e 382.000 Terziari. Non dobbiamo dunque perderci di coraggio e lasciarci vincere dal pessimismo, ma dobbiamo riprendere il cammino, pieni di buona volontà e di fiducia.

In mezzo alla confusione del suo tempo, Francesco fu paladino di pace e di fraternità. Noi pure viviamo un momento critico della storia: sembra che gli uomini abbiano perso l'orizzonte e capovolto le norme anche più elementari del retto vivere umano: la civiltà del consumismo ha generato insubordinazione, ribellione, delitti, droga, sequestri, terrore, corruzione.

Nella Chiesa di S. Damiano il Crocifisso parlò a Francesco: «Va, ripara la mia Chiesa, che, come vedi, va in rovina», e il figlio di Pietro di Bernardone divenne l'amante della povertà, il missionario evangelico, il predicatore di pace. Il re delle feste si chinò a baciare

il lebbroso; l'organizzatore di canti e di serenate divenne l'amico degli umili, e il fratello del popolo, che spese tutta la vita nella perfetta osservanza del Vangelo.

Numerose persone lo seguirono in quella «strana vita» di penitenza, di preghiera e di apostolato. Tante persone sposate volevano seguirlo, ma non potevano; allora il genio di Francesco escogitò un mezzo di perfezione anche per coloro che non potevano lasciare la famiglia: ebbe così inizio il Terz'Ordine Francescano, che, in linguaggio moderno potremmo definire «l'Ordine dei Laici per il mondo».

Che cosa è il Terz'Ordine? È risveglio, rinascita dello spirito evangelico, per il bene della Chiesa e della società. I Terziari, fino dai primi tempi, si schierarono contro le guerre così frequenti fra città e città, rifiutandosi di portare le armi. Contro gli usurari, alzarono la voce in difesa dei poveri e degli oppressi. Si dedicarono alla cura dei malati e all'istruzione religiosa del popolo. Il Terz'Ordine, anche nel secolo ventesimo, è ancora attuale; è la voce dei Papi che lo conferma.

Leone XIII disse: «Il Terz'Ordine forma dei veri cristiani».

S. Pio X: «Il Terz'Ordine è una meravigliosa opportunità per la riforma cristiana dei costumi».

Pio XII: «Il Terz'Ordine Francescano è una scuola di perfezione cristiana integrale, una scuola di genuino spirito francescano, una scuola di azione ardita e pronta per l'edificazione del corpo di Cristo».

Giovanni XXIII: «Propagandare lo spirito francescano è un autentico sacerdozio».

Paolo VI: «I terziari sono stati i primi gruppi di Azione Cattolica ... quel programma rimane anche oggi. Anche oggi, in questo nostro mondo che per tanti versi è simile a quello in cui nacquero le vostre associazioni francescane, c'è bisogno della vostra

testimonianza sulle orme del serafico Padre. Noi abbiamo per voi una tripla fiducia: che voi sappiate essere esempio di povertà, che voi sappiate amare la Croce, che abbiate fedeltà alla Chiesa».

Dunque il Terz'Ordine è ancora valido; è ancora una forza; ma deve essere una forza viva. Il mondo nostro si è allontanato da Dio per il propagarsi del materialismo, dell'ateismo pratico, della corruzione, per la ricerca di risolvere i problemi umani senza l'aiuto di Dio. È allora necessario far comprendere agli uomini di oggi che lo spirito del Vangelo, predicato e praticato da S. Francesco, è ancora la strada giusta, non solo per la santificazione delle anime, ma anche per la soluzione dei problemi sociali. Infatti Gesù, contro l'odio e la lotta di classe, ha parlato di giustizia e di amore fraterno; contro l'affannosa ricerca delle ricchezze, ha detto: «Beati i poveri di spirito»; contro l'immoralità invadente, ha detto: «Beati i puri di cuore perché vedranno Dio».

Il movimento francescano, che ha già 750 anni di vita, è ancora norma efficace per vivere il vero spirito cristiano; ma bisogna essere attivi e non dormire sugli allori del passato. Viene a proposito ciò che Paolo VI, in una delle ultime udienze generali, ha detto a tutti i cristiani: «Come seguaci di Cristo, *dobbiamo fare di più*. Quanto maggiori sono l'irreligiosità, il secolarismo, la seduzione mondana, l'opposizione e l'ostilità al cristianesimo, tanto più cosciente, vigile e solidale deve essere il nostro sforzo per superare queste difficoltà».

Cari fratelli Terziari! Se ogni cristiano è chiamato «a far di più», molto più i francescani devono trovarsi in prima fila nel rinnovamento della vita; devono porsi, come sempre, all'avanguardia delle forze del bene, senza compromessi, per l'avvento del Regno di Cristo, che è un Regno di bontà, di giustizia, di pace.

— Sono stati eletti Consiglieri provinciali del T.O.F.: p. Casimiro Crociani [Rimini], p. Innocenzo Tramonti [Santarcangelo], p. Ilario Anacleto Reciputi [Casola Valsenio], p. Crispino Lanzi [Santarcangelo].

— In tutte le fraternità convenzionali, è stata celebrata la festa dei Santi Patroni, Lodovico ed Elisabetta, e la giornata del Terz'Ordine.

In questa circostanza, alcuni fratelli e sorelle hanno emesso la loro Professione e altri hanno chiesto di entrare a far parte della famiglia francescana.

L'assistente provinciale, p. Aurelio Capodilista, ha partecipato alla festa della fraternità di S. Giuseppe di Bologna.

Il Vice Assistente, p. Lorenzo Vespignani, ha preparato con un triduo i fratelli e le sorelle della Fraternità di Ferrara.

RIMINI

Domenica 7 dicembre 1975

Presenti il Presidente e l'Assistente Regionali, Sig. Florio Magnani e p. Aurelio Capodilista, la Fraternità del Terz'Ordine Francescano di Santo Spirito ha rinnovato il Consiglio delle due sezioni, maschile e femminile.

Ha preso parte alla elezione anche il p. Casimiro Crociani, Assistente della Fraternità.

Sono stati eletti:

Sezione maschile: **Ministro:** Prof. Giorgio Torri; **Consiglieri:** Bartolucci Vincenzo, Grossi Stelvio, Lauricella Luigi, Lucarelli Giuseppe, Tarani Aldo, Vaccarini Probo, Zaghini Giuseppe.

Sezione femminile: **Ministra:** Barbanti Gabriella; **Consigliere:** Acquaviva Elisabetta, Capelli Giovanna, Ianni Teresa, Lauricella Lucia, Lucarelli Carla, Ricci Maria, Vannucci Giuseppina.

L'attività dell'anno sociale 1974 - 1975

di FLORIO MAGNANI

Sintesi della relazione del Presidente provinciale del T.O.F.

Dal 10 al 14 settembre 1974, l'Assistente e il Presidente regionali hanno partecipato alla elaborazione ed approvazione del nuovo Statuto unificato della Fraternità Francescana Secolare d'Italia, al Congresso interobbedienziale di Assisi, ed il 29 dello stesso mese al Convegno interobbedienziale di zona, a Cento di Ferrara. Il 6 ottobre, ha avuto luogo la riunione del Consiglio Regionale per lo studio del programma dell'anno sociale.

Il 24 ottobre c'è stata la riunione, a Bologna, della Giunta Regionale interobbedienziale per il passaggio della Presidenza e Segreteria, per l'anno 1974-1975, dai Cappuccini di Bologna e quelli della Provincia di Parma.

In novembre, ha avuto luogo il tradizionale pellegrinaggio francescano alla certosa di Bologna, ed è stata effettuata la visita alla Fraternità di Ferrara e ad altre Fraternità, specialmente per la rinnovazione del Consiglio.

Il 10 dicembre, si è tenuta a Faenza, la riunione dei Padri Assistenti delle tre Famiglie francescane, con la partecipazione dei Presidenti Regionali e di vari Dirigenti di Fraternità. Il 18 gennaio 1975, c'è stata la riunione a Bologna della Giunta Regionale.

Il 2 marzo, il Presidente della Giunta Regionale ha partecipato, a Roma, in qualità di Consigliere nazionale, alla riunione del Consiglio nazionale dei Cappuccini.

Oltre ad altre numerose riunioni di Consiglio, quest'anno ci sono state varie iniziative: l'8 marzo, in una riunione di Giunta Regionale interobbedienziale, è stata programmata la giornata dei Dirigenti TOF e la «tre giorni per le Fraternità», da tenersi in diverse località della Regione, per dare la possibilità di partecipare al maggiore numero possibile di Terziari. Le Giornate ebbero luogo in luglio, a Fanano (MO), a Cesena (BO) e a Pavullo (MO). La nostra, a Cesena, superò ogni aspettativa.

Il 24 maggio, presso l'Antoniano di Bologna, si sono riuniti i Padri Assistenti TOF, i Dirigenti di Fraternità, e i quattro Provinciali del Primo e Ter-

z'Ordine, per discutere l'importante argomento della collaborazione di tutte le componenti francescane dell'Emilia e Romagna, per realizzare un'azione concorde, programmata e validamente apostolica. Sono pure state studiate le forme migliori per celebrare degnamente il 750° anniversario della morte del P. s. Francesco.

Dal 31 maggio al 2 giugno, c'è stata la partecipazione dei responsabili della Fraternità Regionale, ad Ariccia (Roma), alla riunione del Consiglio Nazionale dei Cappuccini per la verifica delle attività in campo nazionale, la rettifica di alcuni contenuti dello Statuto dell'Ente morale e la loro approvazione; inoltre c'è stata la riunione del Capitolo Nazionale per il rinnovo delle cariche dello stesso Consiglio.

Il 6 luglio, si è riunito a Faenza il Consiglio Provinciale, per esprimere il voto consultivo circa la nomina dell'Assistente Provinciale del TOF. Dopo il Capitolo Provinciale, il M.R. Definitorio nominò Assistente Provinciale del Terz'Ordine il p. Aurelio Capodilista, e Vice Assistente il p. Lorenzo Vespignani.

Dopo vari incontri tra la Presidenza del TOF e il Definitorio Provinciale per la designazione del nuovo Centro del TOF, di comune accordo è stato scelto il Convento di Castel S. Pietro Terme, che diventa Centro TOF, Casa del Terz'Ordine e oasi di spiritualità francescana.

Dal 1° ottobre, ha avuto inizio l'attività per la sistemazione del nuovo Centro. Il lavoro è molto, e le spese sono alte: si chiede l'aiuto di tutte le Fraternità, perché questa Casa del Terz'Ordine possa essere allestita nel miglior modo possibile, onde poter dare decorosa accoglienza e ospitalità ai Terziari desiderosi di trascorrere qualche giornata in ritiro e raccoglimento.

Il 24 settembre, la regione emiliano-romagnola ha dato una stupenda manifestazione di attaccamento al Terz'ordine, partecipando con numerosi pullmans al grandioso pellegrinaggio francescano mondiale, a Roma, per il

santo Giubileo.

Il 28 settembre, si è tenuta, presso l'Antoniano di Bologna, una riunione di Suore Francescane, alla quale hanno partecipato una sessantina di Sorelle del 2° Ordine, due Madri Generali, molte Superiori di monasteri, alcuni Assistenti e Ministri di Fraternità e i 3 Presidenti Regionali. Riunione interessante, dalla quale è scaturita l'idea di una possibile collaborazione fra i membri dei tre Ordini. Le Suore si sono dichiarate disponibili di partecipare anche alle adunanze del TOF, e, dove ci fosse necessità per mancanza di un Padre disponibile per le adunanze, potrebbero esse curare dette Fraternità.

Il 21 ottobre, ha avuto luogo, a Faenza, una riunione interobbedienziale, ove si è lanciata l'idea di organizzare alcuni incontri fra Primo, Secondo e Terz'Ordine, per riscoprire sempre meglio la nostra spiritualità francescana.

Sedi di questi incontri, sono state designate Bologna, Rimini, Ravenna e Reggio Emilia. Si è anche pensato alla programmazione di sante Missioni nelle parrocchie francescane, per ben prepararsi alla commemorazione del 750° anniversario della morte del P. s. Francesco. Oltre il pellegrinaggio ad Assisi, nel prossimo anno, si è pure ventilata l'idea di un Convegno regionale, da tenersi nel prossimo maggio.

Ora mettiamoci all'opera, per proseguire con rinnovato fervore nella via della perfezione e dell'apostolato.

COMUNICAZIONI T.O.F.

— Venerdì 25 marzo, dalle ore 19 alle ore 20, avrà luogo il secondo momento di preghiera di tutti i Francescani del mondo sul tema: «Unità della famiglia francescana».

Preghiamo i responsabili delle Fraternità di favorire questo incontro di preghiera.

— Presso il Centro provinciale T.O.F. di Castel S. Pietro Terme, è pronto il nuovo manuale per i Terziari: «Preghiera del Francescano», al prezzo di lire 1.000.

— In gennaio, febbraio e marzo, si terrà un CORSO DI SPIRITUALITÀ FRANCESCANA a Bologna, a Rimini e a Reggio Emilia.

Ecco il programma dettagliato:



CORSO DI SPIRITUALITÀ FRANCESCANA

	BOLOGNA Presso l'Antoniano Via Guinizelli 3	Data	RIMINI Presso Ist. Maestre Pie Via F.lli Bandiera 34	Data	REGGIO EMILIA Presso T.O.F. Cappuccini Via G. Ferrari Bonini 2	Data
1) La spiritualità francescana oggi	P. Cherubino Bigi	10/1/76	P. Cherubino Bigi	11/1/76	P. Evangelista Trivelli	18/1/76
2) La dimensione umana di s. Francesco	Guido Ravaglia o Mariano Bigi	24/1/76	Guido Ravaglia o Mariano Bigi	25/1/76	Guido Ravaglia o Mariano Bigi	1/2/76
3) Religiosi e laici di fronte all'esperienza di s. Francesco	sr. Eletta Peroni Avv. Fiorani	7/2/76	sr. Eletta Peroni Avv. Fiorani	8/2/76	sr. Eletta Peroni Avv. Fiorani	15/2/76
4) S. Francesco uomo fatto preghiera	P. Ermanno Serafini	21/2/76	P. Ermanno Serafini	22/2/76	P. Ermanno Serafini	29/2/76
5) Evangelizzazione impegno fondamentale di S. Francesco e dei suoi	P. Dino Dozzi	6/3/76	P. Dino Dozzi	7/3/76	Padre cappuccino	14/3/76
6) Prospettive di un Francescanesimo vissuto nell'unità	P. Ernesto Caroli	27/3/76	P. Ginepro Zoppetti	21/3/76	P. Ernesto Caroli	28/3/76



Mons. Domenico Marinozzi (a d.) con un prete copto e il p. Fedele

Una nuova clinica in Kambatta

di mons. DOMENICO MARINOZZI

Inaugurata il 5 ottobre, è ora affidata alle Ancelle dei Poveri

È la terza, inaugurata dalla Missione cattolica, nel giro di 20 mesi: Wassera e Ashira prima, ora Jajura; le prime due sono affidate alle Suore Francescane Missionarie di Cristo, l'ultima alle Ancelle dei Poveri.

A chi arriva a Hosanna da Addis Abeba non è difficile indicare dov'è situata Jajura. C'è un punto di riferimento inconfondibile: il massiccio dello Shoncolla, che si erge solitario verso sud-ovest. A sinistra, è la zona di Wassera; sulla destra, è Jajura, una trentina di km. da Hosanna.

La Missione è a fianco di un grosso mercato. Poco più in là, a circa 8 km., c'è Ghimbiccio, un centro di qualche centinaio di abitanti, sede di governatorato e stazione di polizia, capitale della «wereda» di Timbaro. A chi è ormai familiare con la nostra Missione del Kambatta e con i nomi delle varie stazioni missionarie, è bene precisare che la «wereda» Timbaro, secondo la struttura politica del territorio etiopico, è un distretto, il più vasto del Kambatta, del quale fa parte una zona, che ha lo stesso nome Timbaro, e dove si trova la nostra omonima stazione missionaria.

Tutta questa «wereda» è sprovvista di assistenza sanitaria, se si eccettuano una clinica a Tunco, nell'estremo lembo sud della «wereda», e un modesto centro sanitario a Ghimbiccio, per la

distribuzione di alcuni medicinali.

Da quando si profilò l'idea di una clinica presso la Missione cattolica, la popolazione e le autorità locali l'accosero con entusiasmo. La clinica divenne la grande attesa. Come al solito, la trafila delle pratiche per il permesso richiese circa un anno di tempo. Intanto a marzo arrivarono le prime Ancelle dei Poveri: tre infermiere, Lidia, Carla, Adele; poco dopo, la quarta: Magda, l'ostetrica.

Mentre esse si preparavano in Addis Abeba con lo studio della lingua amarica, si conclusero le pratiche per il permesso, firmato e concesso in agosto. MISEREOR ha accordato il finanziamento per la costruzione della clinica, i cui lavori saranno avviati al più presto, passata la stagione delle piogge.

In attesa del nuovo edificio, per venire incontro all'urgenza della situazione e alla fretta della popolazione, si decise di avviare nel frattempo la clinica in locali provvisori nella nuova casa dei Missionari.

La fine di settembre o l'inizio di ottobre sembrava l'epoca adatta per l'inaugurazione della clinica, supponendo che ormai le piogge sarebbero cessate. Le Ancelle poi avevano un'ospite di rilievo: Sr. Vivienne, Superiora generale dell'Istituto, venuta dall'India per passare con loro qualche giorno: l'inaugurazione della clinica alla sua presenza sarebbe stata quanto mai conveniente.

Mons. Marinozzi con i missionari del Kambatta e del Wollamo





Il vecchio lebbrosario di Jajura

Con un piano ben programmato, il 20 settembre si partì da Addis Abeba con un camion per portare ad Hosanna i medicinali e le attrezzature essenziali per la clinica. L'accompagnavano Sr. Vivienne e tre Ancelle (Lidia era già al lavoro in Ashira, in sostituzione di Sr. Ester, che diversi mesi prima era rientrata in Italia in seguito ad un brutto incidente).

A Hosanna ci si dovette rassegnare a vedere cadere il piano, perché le piogge erano tutt'altro che cessate, e a Jajura non si andava assolutamente né con il camion né con la Land Rover. L'unico mezzo di trasporto era ancora il «quattro gambe» locale. Infatti per lunedì 22 p. David Guidi, responsabile della stazione missionaria di Jajura, mandò una carovana di muli e di asini. Caricarono le cose più indispensabili e, con due Ancelle e p. Domenico Marinozzi, Amministratore Apostolico, la carovana ripartì per Jajura. Magda restò per far compagnia a Sr. Vivienne, che con fatica si riuscì a convincere che un viaggio simile era quasi impossibile per lei. Fu una grossa delusione: solo per pochi km. non poté vedere il posto dove avrebbero lavorato le sue Ancelle. Peccato! P. David, saputo la cosa, propose di mandare una barella e una squadra di uomini. Ma era troppo tardi, perché Sr. Vivienne dovette ritornare in Addis Abeba per rivolare in India, (varrebbe la pena raccontare le avventure di quel volo; ma non fanno parte di questa cronaca). I primi muli della carovana arrivarono a Jajura sul fare della notte, dopo quattro ore e mezzo.

I giorni successivi altre carovane furono inviate a Hosanna e portarono altro materiale. L'inaugurazione fu fissata per il 5 ottobre. Intanto le Ancelle lavorarono assiduamente per pulire, sistemare, attrezzare i locali provvisori della clinica. P. David, con la sua squadra di ragazzi, sistemò l'accesso e aprì a tempo di record una nuova strada dal mercato alla clinica (500 metri).

Domenica, 5 ottobre, tutto si poteva dire pronto per l'inaugurazione. Comunque, non ci si tirò più indietro, anche se i preparativi, fatti in simili condizioni, erano tutt'altro che soddisfacenti.

L'Amministratore Apostolico, che nel frattempo aveva approfittato per un giro in varie stazioni missionarie del Kambatta, era rientrato a Jajura. Alla Messa di domenica mattina, la chiesa era più pigiata del solito e più numerosi erano i fedeli che assistevano dallo spiazzo antistante. P. Domenico, nell'Omelia, presentò ai fedeli le tre infermiere, il significato della loro presenza, della loro dedizione ai malati e ai poveri, e quindi lo spirito con cui la nuova clinica intendeva avviare la sua opera di assistenza; invitò i fedeli a ringraziare il Signore per il dono della clinica e a chiedere che essa, con la dedizione generosa delle infermiere, potesse divenire una testimonianza tangibile dell'amore cristiano.

La cerimonia dell'inaugurazione si svolse, nella maniera più semplice, poco dopo la Messa, alla presenza dei numerosi fedeli usciti dalla chiesa, di numerosi altri curiosi e di alcune autorità locali. Ci è grato ricordare, fra queste ultime: l'Amministratore di Ghimbiccio (con il nuovo regime, quelli che prima si chiamavano «governatori», ora si chiamano «amministratori»), il capo della polizia, il capo dello «zemeccia» (cioè del corpo giovanile del servizio civile), un ufficiale dell'esercito, l'ufficiale sanitario.

Prima della benedizione e della visita ai locali, sulla veranda della casa e dinanzi alla folla, si tennero alcuni discorsi. P. Domenico sottolineò l'importanza della nuova clinica, nel contesto delle numerose attività che la Missione cattolica sta svolgendo, e che ha in pro-

Il nuovo dispensario di Jajura



gramma di svolgere, quale contributo allo sforzo che la nuova Etiopia sta compiendo per il miglioramento delle condizioni umane e sociali del suo popolo; sottolineò in particolare il significato morale e religioso di quest'opera in quanto testimonianza dell'amore cristiano, significato che per noi missionari va al di là del significato semplicemente umanitario. Il p. David, felice di veder realizzato finalmente il suo sogno, in un brevissimo discorso «cantò» la sua gioia e la sua riconoscenza, in primo luogo alla Madonna, la «sua missionaria di Jajura». Infine prese la parola l'Amministratore di Ghimbicchio: ringraziò a nome delle autorità e del popolo della vasta zona per questa nuova realizzazione della Missione cattolica; esprime un vivo apprezzamento per ciò che la Missione cattolica sta operando nel Kambatta, per il valido contributo che sta dando allo sviluppo del popolo etiopico, sottolineando l'aspetto specifico, cioè morale e religioso, di tale contributo; assicurò l'apprezzamento anche del governo militare provvisorio, di cui ultima prova — disse — è stata l'esenzione delle scuole delle Missioni dalla recente nazionalizzazione delle scuole private; assicurò il suo pieno appoggio a tutte le iniziative della Missione.

Dopo di che, l'Amministratore Apostolico benedisse i locali della clinica; le autorità, prima, e il popolo, dietro, si soffermarono per una breve visita, ammirando le pur semplici e rudimentali attrezzature. Dalla clinica si fece insieme, a ritroso, il tragitto che dovranno fare i pazienti: l'ingresso, il luogo di attesa, l'area dove sorgerà il nuovo edificio, la strada di accesso dal villaggio-mercato, appena ultimata, anche quella oggetto di ammirazione per la sua perfezione tecnica (!), con comprensibile soddisfazione di p. David, il quale voleva che la gente vedesse come si fanno le strade.

Alla fine, si ritornò alla Missione, dove fu servito un pranzo per gli ospiti con menù etiopico. Lo si consumò in fretta, perché subito dopo l'Amministratore Apostolico e due Ancelle dovevano partire in mulo per Hosanna. Fu un viaggio avventuroso, bagnato da un violentissimo acquazzone, che però non riuscì a spegnere la gioia di una giornata così bella.



Nel dispensario di Ashirà

Kambatta: condizione sanitaria

L'attività delle Suore e delle Ancelle

La Prefettura Apostolica di Hosanna è costituita dalle due regioni del Kambatta e del Wollamo. Ai Cappuccini delle Marche è stata affidata la Regione del Wollamo, mentre i Cappuccini bolognesi lavorano nella regione del Kambatta. Le Suore Missionarie di Cristo Re (di Rimini) e le signorine della Società Secolare delle Ancelle dei Poveri (con la casa madre a Barabanki, Luknow, India, e la casa regionale italiana a Bologna - villa Maria Goretti) sono andate in Kambatta per coadiuvare i missionari nel dare assistenza sanitaria e medica a quella popolazione.

Alle quattro Ancelle italiane che nel marzo scorso lasciarono l'Italia per il Kambatta, dopo aver trascorso alcuni mesi in Addis Abeba per studiare l'amharico, è stato affidato il Dispensario di Jajura, e (fino a quando non tornerà in missione la Suora che ora è in Italia, per riacquistare l'uso del braccio che si

fratturò cadendo dalla motocicletta) il Dispensario anche di Ashirà, mentre si sta organizzando anche un centro per assistenza, specialmente alle donne e alle giovani, nella missione di Taza.

La densità della popolazione in Kambatta è piuttosto alta, ed è quasi impossibile, in mancanza di anagrafe, dare delle cifre esatte. «La densità della popolazione - scrive Bro. O'Keefe, nel suo rapporto dell'agosto 1975 - è dieci volte superiore alla densità media di una popolazione rurale». Il Governatore di Durame ed i giovani del Movimento Nazionale hanno compilato una lista di un migliaio di famiglie disposte ad emigrare dal Kambatta, pur di avere terra sufficiente da coltivare, per il fabbisogno di 4-6 membri. (Dal rapporto di Ato Tesfa Sembet, agosto 1975).

La condizione fisica dei bimbi del Kambatta lascia molto a desiderare, e ciò per mancanza di cibo. Quest'anno

ciò è dovuto al fatto che le piogge sono venute tardi, e più del 40% del raccolto è andato perduto.

Non vi sono granai né serbatoi per conservare grano e granaglie. Si vive alla giornata. I cibi più comuni sono il grano abbrustolito, il granoturco, i fagioli, i ceci, il miglio, e l'inset (la falsa banana). Questo cibo, oltre essere di qualità scadente, è anche di scarsa quantità.

Tutti gli ammalati che vengono alle nostre cliniche, e alle cliniche del Governo, portano i segni di questa mancanza di cibo. È molto difficile insegnare alle madri come nutrire i loro bimbi, perché mancano delle cose più elementari, e anche perché non sanno sfruttare le poche cose che hanno. «Oggi, giornata missionaria mondiale - scrive la signorina Lidia Montis, una Ancella dell'Istituto Secolare che lavora nelle stazioni missionarie di Ashira e Taza - dopo la Messa, ho parlato a più di un centinaio di donne, spiegando loro che le carote hanno valore grande nella dieta dei bambini. Solo otto donne sapevano che cosa sono le carote!»

In Kambatta, la mortalità infantile sotto i 5 anni è del 60%. «Il nostro impegno - scrive ancora la signorina Lydia Montis - non è solo di distribuire medicine, ma anche di insegnare le cose più semplici dell'igiene, e, con il cibo che si può avere, dare, soprattutto ai bambini, una dieta sufficiente per la loro sopravvivenza».

Le malattie più comuni in Kambatta sono: TBC, gastroenterite, malattie della pelle e veneree, vermi, ecc. I servizi sanitari non esistono, manca l'acqua potabile. Si vedono lunghe file di donne che vanno ad attingere acqua dai piccoli fiumi, alle volte a chilometri di distanza, e tornano alle loro capanne portando sulla schiena e sui fianchi, grandi olli di terracotta.

Ogni domenica, dopo la Messa, le Suore e le Ancelle istruiscono le donne nelle cose più elementari di igiene personale, come tenere pulite le capanne, e anche per nutrire i loro piccoli. Sono pure di grande aiuto al Governo per vaccinare adulti e bambini.



Il mio primo anno in Missione

di sr. AGATANGELA PREDIERI

Un anno trascorso in un soffio. Non mi sembra vero, eppure sono qui in Addis Abeba da 12 mesi esatti. Con la mente, rievoco quel volo, il primo per me, ricco di emozioni e davvero indimenticabile. Indimenticabile per la suggestione provocata dalla novità, indimenticabile per la visione meravigliosa offerta da un'alba splendida che trovò i miei occhi pronti e attenti (erano rimasti aperti - e bene - tutta la notte...), indimenticabile per le sensazioni nuove stimulate da quei compagni di viaggio che mi richiamavano, con un certo an-

ticipo, la terra che stava per accogliermi, indimenticabile soprattutto per i sentimenti che con particolare violenza cozzavano dentro di me al pensiero della mamma diletta, quasi ottantenne, lasciata da poche ore, della sorella amatissima, dei parenti, delle persone sinceramente amiche, dei bambini della scuola che portavo con forte nostalgia nel cuore. Ma non una lacrima. Gioia e speranza, sicurezza e serenità, luce interiore che mi avvolgeva in una grande pace, furono ben presto le forze che cominciarono a farsi largo dentro di me,

L'autrice dell'articolo accanto è sr. Agatangelo Predieri, che da un anno è Missionaria in Addis Abeba.

Le siamo grati di averci permesso di pubblicare una lettera che ha scritto alla mamma.

Addis Abeba, 1° agosto 1975:

Mamma carissima,

da un anno esatto sono qui, in Addis Abeba. Molti pensieri si affollano nella mia mente e sento un grande bisogno di stare un po' con te, per inviarti un affettuosissimo pensiero di saluto, di augurio e di bene. Lo meriti, ... e tu sai perché dico questo. Allontanandomi tanto dalla tua persona, ma non dal tuo cuore, ti ho chiesto un grande sacrificio, lo so; ma tu non me lo hai impedito. Su questo pensiero mi soffermo molte volte e capisco che, proprio qui, e solo qui, emerge chiara e nitida la tua grandezza, di cui vado fiera. Te ne sono infinitamente grata e apprezzo ogni giorno più il dono che Dio mi ha fatto in te. Mamma, io prego e chiedo quotidianamente, in tuo favore, abbondanza di grazie, di consolazioni, di conforto nella tua solitudine. Tu sei e sarai sempre la mia mamma diletta, la creatura più cara e degna del mio rispetto, della mia venerazione e del mio amore. Sii certa che, anche a migliaia di Km. di distanza, il mio pensiero, la mia tenerezza sei tu.

Sei proprio brava! Mi scrivi delle lettere così belle, ricche e simpatiche, che mi fanno tanto bene e mi portano ogni volta un «dolce soffio italiano» veramente ristoratore. Sento che godi ottima salute e che mi aspetti serenamente. Questa certezza mi consola tanto e

non appena toccai, quasi stordita, il suolo di questa terra che stava per diventare mia.

Trascorsi i primi tempi ricchi di interessi sempre nuovi, mi accorsi di essere già ambientata. E, da allora, mi sono ritrovata spesso a ringraziare il Signore di questa esperienza così bella, così ricca, così misteriosa, perché donatrice di un'impetuosa, ma carezzevole «ventata d'aria fresca». E, in questo soffio dello spirito, dolce e violento insieme, il ristoro e la pace.

Un anno è passato così, nell'alternarsi di occupazioni varie: scuola a bambi-

mi fa ringraziare il buon Dio di tutto cuore. A quanto pare, Egli si è proprio preso cura di te, ti fa rimanere una «perenne giovinetta»; quindi diciamoGli insieme un bel «GRAZIE» per tanto amore, tanta predilezione e paterna premura.

Pensami serena e tranquilla, in salute, felice di questo servizio semplice, ma totale, per il Signore e per gli altri. Egli si è servito di questo «tempo di grazia», che ritengo il più prezioso della mia vita, per arricchirmi di fede al di fuori di me stessa, dando un «senso vero» alla mia vita cristiana e religiosa. Tu continua a pregare per me, ricordandomi sempre nella S. Messa, affidami ogni giorno alla Madonna, che, come te, mi è buona Mamma. Dille, a nome mio, che Ella non deve rimanere fuori dalla mia vita neppure un istante, e che deve essere Lei la mia speranza e la mia salvezza.

Non sto a darti notizie di ambiente, di vita, di situazione, perché ne sei al corrente e sai che ti dico la verità.

Sono contenta che il giardino sia tutto in fiore, portane qualcuno dei più belli e profumati sulla tomba del babbo per me, e anche a lui raccomandami.

Cúrati, ábbiti i dovuti riguardi e non affaticarti. Salutami Roberta, Ettore, Ottavia e Francesca, saluta il Sig. Arciprete, le Suore, gli amici e tutte le persone care.

Ti abbraccio forte e ti bacio. il Signore ti benedica tanto tanto e ti conceda quanto di meglio desideri... Forse, non è escluso che io torni, vero?!

Verrò, stai certa; ma tu promettimi di stare serena e in pace.

Aff.ma tua Suor Agatangelo

ni orfani e abbandonati, accettati o raccolti da tutte le parti (anche sotto i camions in sosta, mentre dormivano), cucina, disbrigo di pratiche e lavoro di ufficio, contatti con la povera gente che accorre a noi perché bisognosa di aiuto, di cure (fare l'infermiera non è proprio il mio forte!), in cerca di cibo con cui sfamarsi, di vestiti per coprirsi, assetata di una parola, di un gesto, di un sorriso. Ho costantemente nel cuore lo splendore degli occhi stupendi dei bimbi che sempre ci attendono, che spesso ci cercano e ci chiamano, che chiedono qualcosa, che aspettano una carezza.



E... mistero! questo splendore meraviglioso non si offusca mai. Ho perennemente scolpite nell'animo immagini di uomini e di donne ridotti alla sofferenza e al bisogno, di persone «vuote» e dimentiche di dignità, di gente cui è stato negato letteralmente tutto, la cui espressione vaga e triste sconcerta e provoca interiori conflitti.

Nonostante tutto questo, la mia vita qui ad Addis Abeba trascorre in modo del tutto normale per noi, perché la cit-

tà offre contemporaneamente un altro volto: quello di una grande metropoli. La vita, quindi, non ha le caratteristiche di quella vissuta nel Kambatta e nell'interno in genere, ove sono stata diverse volte, constatando di persona. Infatti, se là ho interiormente goduto delle bellezze naturali dell'ambiente, della freschezza genuina e semplice della gente, della gioia esplosiva dei bimbi che...sono uguali dovunque, ho pure sofferto, considerando la vita di stenti, quasi inumana, che vi si conduce. Là ho ammirato il lavoro indescrivibile delle nostre Sorelle infermiere, e sono orgogliosa di poter affermare che Wasserà e Ashirà sono davvero due centri, da cui il bene si diffonde a largo raggio e sparge il suo seme di amore e di vita.

Per il momento, nulla si è potuto fare

per dare un volto nuovo alla Casa di Addis Abeba, iniziando un'opera di apostolato e di carità specifiche. La situazione politica attuale esige prudenza e pazienza. Attendiamo, quindi, con fiducia, con umiltà, con tanta preghiera, tempi migliori.

Dio sa dello scopo per cui siamo qui, conosce il desiderio, la volontà di bene e di carità che ci spingono. Egli è con noi e dentro di noi, per fortificarci, per alimentare il coraggio che mai deve mancare, per ricordarci ad ogni momento che l'ora di fare il bene è «subito».

A Lui chiediamo con fede luce e grazia, chiarezza di intenti e di scelte adatte al momento, capacità di dono sempre più grande. Ma, e soprattutto, il Suo amore sia il «pane del nostro deserto» qualora momenti di stanchezza, di dubbio,

di buio volessero fiaccarci. E la Madonna, che ci è Mamma tenerissima, vegli su tutte noi e ci protegga, ci guidi e ci sorrida in questo cammino d'amore, ben sapendo che, nel mondo, oggi tutto è problema, solo l'amore non è un problema per chi lo vive.

Da questa terra così bella e ricca, ma altrettanto tormentata e povera, giunga il mio affettuoso pensiero di saluto e di ringraziamento ai Superiori, alla mia ex Madre Generale M. Teresa, alle Consorelle carissime che ci seguono con tanto amore e sacrificio, alle Sorelle malate e sofferenti, ai miei cari, ai parenti, alle dilette famiglie delle Suore missionarie, agli amici, agli ex alunni, a tutte le persone che, con larghezza di mente e di cuore, sostengono la nostra opera missionaria e ci aiutano.

MISSIONI NOTIZIE

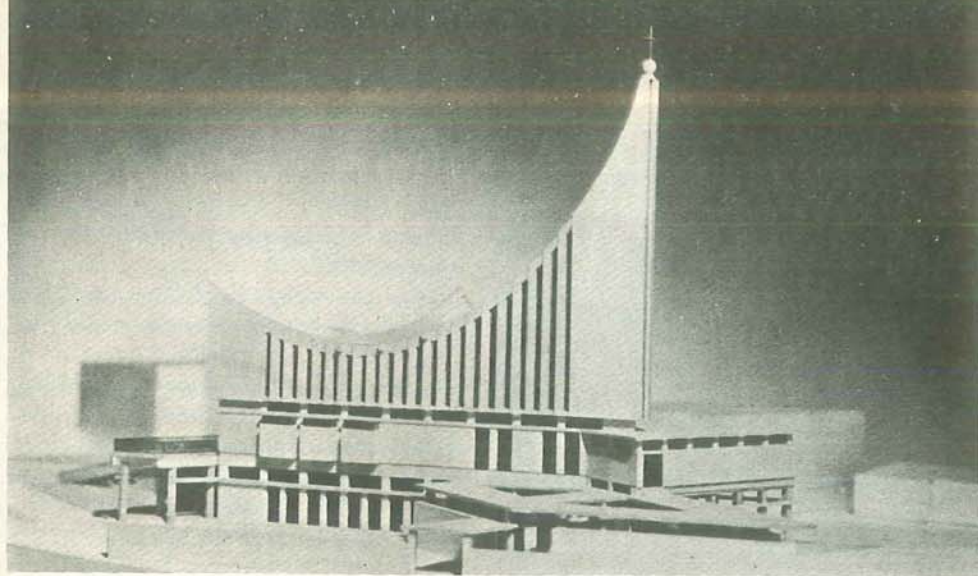
— Il p. Giulio Mambelli, Segretario delle Missioni, è partito il 10 dicembre per il consueto viaggio in Kambatta. Potrà così rendersi conto personalmente della situazione politica, del lavoro svolto e delle nuove necessità. Potrà, soprattutto, incontrare tutti i Missionari, portando loro i saluti e gli auguri dei Confratelli, dei parenti e degli amici del Kambatta.

— Il p. Costanzo Perazzini, dopo alcuni mesi trascorsi in Italia per analisi e cure mediche, ha potuto finalmente far ritorno in Missione. È partito il 10 dicembre col p. Giulio.

— Lo stesso giorno hanno fatto ritorno in Kambatta Sr. Agatangelo Predieri e Sr. Anna Maria Castagnetti, delle Suore missionarie di Cristo, di Rimini.



Nella foto accanto due suore Missionarie di Cristo Re in viaggio verso la missione



La cattedrale di Lucknow voluta da mons. Corrado de Vito

Mons. Corrado de Vito

di p. CIRILLO PISI

Un nostro grande vescovo missionario, morto cinque anni fa

Sono cinque anni che sorella morte venne a stroncare la forte fibbra di Mons. Corrado de Vito: lo strappò alla terra, per avviarlo verso il cielo. Un edema polmonare lo colpì inesorabilmente, proprio quando i dottori gli avevano già detto di lasciare l'ospedale, e già aveva fissato la data del suo ritorno in India. Il Signore lo considerò già maturo per il cielo e lo rapì al suo gregge, per portarlo, quale servo buono e fedele, nella Casa del Padre.

Mons. Corrado De Vito, durante i suoi 38 anni di vita missionaria, dei quali 24 come Vescovo di Lucknow, lavorò indefessamente per stabilire la Chiesa nel Nord India. Aveva ereditato l'ansia per la cura della Chiesa dal suo predecessore nella sede di Allahabad, Mons. Angelo Poli. Come i santi, anche Mons. Corrado vivrà nel cuore degli uomini e dei fedeli di Lucknow per molti anni ancora. Con l'esempio, con la parola e con gli scritti, illuminò il suo cammino e insegnò a noi a camminare più speditamente verso il cielo.

Dotato di una fede incrollabile e di un coraggio non comune, affrontò difficoltà e contrarietà con tenacia e sicurezza. Come primo Pastore della Diocesi di Lucknow, smembrata dalla Diocesi di Allahabad, fece sue le parole dell'Apostolo: Mi conceda il Signore di spendermi e di sacrificarmi per voi. Il suo motto «Noctem lux eliminat» (la luce del vangelo scaccia le tenebre della notte dell'ignoranza) formò il programma della sua vita pastorale; nella vita

quotidiana, diede testimonianza di amare il Signore sacrificandosi per il suo gregge.

Stimato dall'episcopato indiano, era consultato da molti Vescovi su questioni di teologia e di vita quotidiana; fu apprezzato anche per i suoi interventi al Concilio Vaticano II.

Dotato di una mente organizzativa, fin dal primo anno di episcopato si fissò bene in mente un programma di lavoro, che cercò di portare avanti. Alle volte, a chi gli chiedeva perché non cominciasse la costruzione della cattedrale a Lucknow, rispondeva che il Signore, nato in una stalla, poteva aspettare per una Sua casa più degna di Lui, mentre i bimbi abbandonati e i poveri morivano per le strade, perché nessuno si curava di loro. Fu così che comperò Anand Bhawan, «la casa della felicità», a Barabanki. Fu così che, consapevole delle difficoltà delle Suore nell'accettare bimbi abbandonati, diede inizio alla Società delle Ancelle dei Poveri. Fu così che, prevedendo i tempi, trasformò la casa parrocchiale di Dilkusha in Seminario Minore.

Dopo avere realizzato tutti questi progetti, Mons. Corrado si dedicò a migliorare le abitazioni dei missionari, ad aprire e ampliare scuole e cappelle, dispensari e ospedali, centri di informazione della Fede e di aiuto ai poveri. Per poter dare maggiore vita alla Società delle Ancelle dei Poveri, e perché anche a giovani ragazze italiane fosse dato di potersi preparare per lavorare in mis-



sione, comperò Villa «Maria Goretti», che, se gli fu sorgente di tante contrarietà e dolori, rimane ancora il centro di formazione e di aiuto per le Ancelle, sia in India, come nella missione del Kambatta.

Durante tutti gli anni nei quali Mons. Corrado, gradatamente portava avanti il suo programma, non trascurò mai il progetto di dare a Lucknow una abitazione meno indegna possibile al Signore: la cattedrale. Già da diversi anni il progetto era sul suo tavolo: un progetto grandioso che, nella mente di Mons. Corrado, oltre che a dare una casa al Signore, doveva accogliere tutti i cristiani di Lucknow. Finalmente il 19 marzo 1970, festa di S. Giuseppe, al quale è dedicata la cattedrale, pose la prima pietra. Nel suo diario, in quel giorno è scritto, in caratteri cubitali e convulsi: «DONE» («È fatto!»). Il numero di linee sotto quella parola stanno a indicare il tormento sofferto e quanto gli fosse costato prendere quella decisione. Come a Davide non fu dato di costruire la casa del Signore tra gli uomini, così Mons. Corrado non poté vedere la cattedrale di Lucknow crescere sotto i suoi occhi. Ciò sarà riservato al suo successore. Non dimentichiamo però che ogni pietra di quel monumento è stata unita assieme dal sacrificio di Mons. Corrado e dei suoi missionari bolognesi.

Uniti nella preghiera, per suffragare l'anima di Mons. Corrado, chiediamo al Signore di accoglierlo nella sua Casa, di continuare a benedire tutte le iniziative da lui avviate nella missione di Lucknow, e di indirizzare alla Società delle Ancelle, da lui fondata, anime generose, che vi trovino un'oasi di serenità, e la gioia di essere «madri amorose» dei piccoli, dei poveri e degli emarginati.



L'ultimo furto dello stregone

di p. FEDELE VERSARI

Mi è successo qualche anno fa, ma merita di essere raccontato: ero ancora in Wagabetta, il mio primo amore missionario del Kambatta. Non so perché, avevano cominciato a portarmi degli indemoniati - così dicevano loro - perché, con medicine o con benedizioni, li rimettessi a posto. Dovevo avere azzeccato nel segno per più di uno, perché la notte di Natale perfino uno stregone, con tutte le insegne del mestiere e un gran codazzo di seguaci, viene a scongiurarmi di guarire sua moglie.

Lo squadrai per dritto e per traverso: aveva gli occhi spiritati come tutti gli stregoni, capelli intensi e barba selvatica. Non era nemmeno un pessimo esemplare della razza etiopica, ma quegli occhi, quei capelli, quella barba incutevano paura.

«Che male ha» gli chiesi?

«Uno spirito cattivo» mi disse in tono di chi sa il fatto suo, in questo genere di malattia. «Si agita, schiuma, straluna gli occhi, scappa di casa. Ci vogliono tanti uomini per tenerla ferma».

«Roba da Vangelo» pensai tra me. Poi, con fare sgarbato: «Come mai - gli dissi - tu, parente e servo del diavolo, vieni da me perché liberi tua moglie dagli spiriti cattivi? Che razza di stregone sei? Se non ce la fai da solo, vai a chiamare altri tuoi colleghi».

Il poveretto restò mortificato: «Mi

aiuti, Abba! - riprese in tono dimesso - Lei può fare molto di più di noi. Abbiamo fatto tanta fatica a portarla fin qui.» E mi indicò un gruppo di uomini che tenevano stretta una giovane donna che si contorceva come una serpe.

Guardai l'orologio: mancava poco all'ora della Messa. «Vieni in chiesa - gli dissi - e prega il mio Dio che ti faccia la grazia. Poi si vedrà cosa posso fare».

In sagrestia chiedo ai miei maestri e ai catechisti informazioni sull'individuo. Non era uno dei più perversi. Aveva solo quella moglie e le voleva un gran bene. La donna era stata battezzata, ma ora seguiva la religione del marito.

La chiesa era gremitissima. Finiti i canti e le cerimonie, nessuno si mosse. Tutti volevano vedere l'Abba alle prese col diavolo. Mi armai: cotta, stola e un gran secchio di acqua santa. Lo stregone si fece avanti con quelli che custodivano la donna, la quale, poveretta, si dimenava e urlava forse più per gli straton e gli strapazzi che usano infliggere ai pazienti in quelle circostanze, che per gli spiriti maligni.

Mi rivolsi allo stregone: «Guarda - gli dissi - come è ridotta. Questa donna è cristiana e tu l'hai portata via a Dio per metterla nelle mani del demonio. Vedi come satana tratta i suoi servi? Verrà un giorno che tu pure con i tuoi seguaci soffrirete dal vostro padrone

tormenti assai maggiori».

Il poveraccio non aveva parole da ribattere; solo mi guardava con due occhi supplichevoli che quasi mi mosse a compassione.

«Non so - dissi alla folla - se questa donna sia realmente posseduta dal diavolo (per loro tutto quello che sa di strano è opera del diavolo), o se sia vittima di qualche altro male. Ad ogni modo, sappiate che io ho potestà sullo spirito del male. Io gli comanderò in nome di Cristo. Voglio che lasci questa poveretta e che fugga da tutta la vallata, perché Wagabetta deve essere il regno di Cristo, non un cantone d'inferno».

L'atmosfera si era fatta tesa. Tutti fissavano gli occhi sullo stregone e su quella poveretta.

Cominciai gli esorcismi in piena regola. Gli urli, i contorcimenti della disgraziata si facevano sempre più convulsi; ma io non smettevo di maledire il diavolo e di buttare acqua santa a piene mani.

Quando ebbi finito si mostrò accosciata, ma tranquilla. Dissi di riportarla a casa che sarei passato a vederla dopo qualche giorno.

Vi andai con Kyrillos, il mio catechista, e un maestro che mi faceva da interprete. Avevo sentito dire che in Kambatta la donna è talmente legata al marito che non ha diritto alla sua personalità e alla sua religione; ma io speravo di riportarla ugualmente all'ovile. Nella mia ingenuità pregavo, lungo il sentiero, che il Signore mi aprisse una strada. «Lui può fare tante cose!» dicevo a me stesso.

Giunti all'altezza di Kufannà, un villaggio quasi in cima alla montagna, vediamo lo stregone che ci viene incontro a grandi passi. Faceva dei larghi gesti e, arrivato vicino, si butta a terra per baciarmi i piedi. «Piantala - gli dissi - e dimmi come sta tua moglie». «Lo lasci fare - mi esorta il catechista - segno che ha buone notizie». Infatti la donna non aveva più avuto né diavoli, né crisi di nervi, né urli, né strazi. Aveva lavorato nel campo, era andata a prendere acqua e legna, come tutte le altre donne. Aveva preparato il mangiare. Era stata benissimo.

Io presi tutto il racconto sul serio e: «Vedi - gli dissi - quanto il mio Dio è più forte del tuo Satanasso? Se vuoi che tua moglie non ricada in uno stato peggiore, devi lasciarla venire in chiesa, perché è battezzata».

«Sì, Abba! Dirò a mia moglie che segua pure la sua religione. Non solo, ma anch'io... (e abbassò la voce, come uno

che ha paura di dire un segreto) vorrei essere cristiano».

Pensai subito a Simon Mago e, con un tono da s. Pietro, gli gridai: «Tizzone d'inferno, credi tu che il diavolo e Cristo siano fratelli, in modo che, se ti fallisce il primo, puoi ricorrere al secondo? Cristo si serve col cuore non con gl'inganni e i sortilegi».

«Sì, Abba! Anch'io lo servirò col cuore».

Mi parve sincero e guardai con intenzione il catechista. Questi mi fece un cenno affermativo. Allora, con voce più benevole: «Se dici sul serio - replicai - portami tutti gli ordigni delle tue stregonerie».

«Va bene, Abba! Glielo prometto».

Si alzò e andammo alla sua capanna. La moglie era tutta in faccende, per prepararci una tazza di caffè con grano e ceci tostati. Il suo sorriso e il suo sguardo esprimevano tutta la felicità e la gratitudine del suo cuore. Aveva tre bambini nudi e bellissimi, che si stringevano alla gonna della madre per paura del «frenghi» (il bianco). In casa, c'era ordine e pulizia, segno che doveva essere una donna per bene. Erano già passate quasi tre settimane dalla benedizione e non si erano mai verificati i disturbi di prima.

Le dissi di essere una buona mamma e di avere fiducia in Dio, perché, se il diavolo fosse tornato, avevo sempre dell'acqua miracolosa per ricacciarlo all'inferno. La esortai a venire in chiesa tutte le domeniche, per dimostrare la sua gratitudine a Dio e per dare buon esempio a tutti i cristiani.

La poverina guardava il marito con occhi imploranti e quando le assicurò che anche lui sarebbe venuto alla missione si strinse i bambini sul cuore e nascose il viso fra le loro testine ricciute.

La domenica seguente, lui, lei e i tre bambini, erano in chiesa. Dopo la Messa, in presenza di tutta la gente, lo stregone mi consegnò il campanello, le collane e gli altri strumenti rudimentali, coi quali praticava il suo mestiere. Inoltre si era tagliato barba e capelli, per far vedere che non voleva avere più niente a che fare con Satanasso.

Mi congratulai con lui e dissi a Kyrillos di accettarlo fra i catecumeni.

Venne la Pasqua. Avevo preparato per il primo grado di battesimo circa seicento catecumeni (per la verità erano solo 597). Ci doveva essere anche il mio stregone; ma, per quanto cercassi con gli occhi, non riuscii a scorgerlo.

Chiesi al catechista perché non si era presentato. «È morto!» mi rispose.



Lo guardai stralunato: «È morto perché ha lasciato questo mondo, oppure è morto spiritualmente, perché ha lasciato il catechismo?». «No, è morto per davvero. L'abbiamo sepolto pochi giorni fa» e mi spiegò che, durante la mia assenza, si era sentito male. Aveva cercato di me ripetutamente. Poi, sentendosi aggravare, aveva chiamato il catechista per essere battezzato. Siccome le cose essenziali le conosceva, il catechi-

sta gli aveva versato l'acqua benedetta pronunciando le parole del Sacramento. Il poveretto era spirato nella notte stessa, assistito dal catechista. Così, con l'anima tutta fresca della Grazia di Dio aveva rubato il paradiso.

N.B. - Il campanello e le collane si trovano ora nel museo missionario di Imola.

CIÒ CHE FACCIAMO NOI:

cerchiamo di presentarvi puntualmente una rivista seria e formativa

CIÒ CHE DOVETE FARE VOI:

**rinnovare subito l'abbonamento
procurare dei nuovi abbonati
servirvi sempre del vostro indirizzo con cui ricevete la rivista**

E' in preparazione il nuovo Codice di Diritto Canonico

di p. IVO REALI

Nell'attesa, la Chiesa è alla ricerca di una comunione più profonda

«Un esame rigoroso degli scritti del nuovo Testamento ci consente di affermare, in modo sicuro, che il vangelo di Cristo come è stato compreso dalle prime generazioni cristiane non contempla solamente una nuova relazione dei singoli come tali con il Padre, al di fuori di ogni quadro sociale e istituzionale, ma anche una nuova alleanza, il cui risultato è il nuovo popolo di Dio, caratterizzato dalla sua condizione di Corpo di Cristo.

Questa constatazione è in perfetta coerenza con il mistero del verbo Incarnato. Benché la relazione fra le due nature di Cristo non sia suscettibile d'un parallelismo univoco con gli elementi interiori e visibili della Chiesa, l'analogia non è perciò meno fondata: c'è nei due casi una relazione fra i due elementi, relazione che si può esprimere dicendo che la natura umana di Cristo è lo strumento o l'organo della divinità, e, in modo analogo, gli elementi visibili e, soprattutto, quelli dovuti all'economia sacramentale della comunità della nuova alleanza, sono nello stesso tempo l'espressione delle realtà invisibili e il tramite, attraverso il quale gli uomini si inseriscono in essa.

Dal punto di vista della fede cattolica, bisogna affermare che la comunione visibile è necessariamente legata alla comunione interiore. Meglio ancora, esiste fra le due comunioni una certa unità, in modo tale che né la comunione interiore né la comunione visibile possono essere perfette l'una senza l'altra. C'è ancor di più: la comunione visibile è il mezzo sacramentale che conduce alla comunione interiore e, insieme, la realizza. È l'irradiazione del mistero dell'incarnazione sulla natura della Chiesa. Volentieri riconosciamo che gli elementi interiori prevalgono, per usare una formula agostiniana, in dignità e consistenza sulle strutture, e che queste trovano posto solo nella condizione «peregrinante»

della Chiesa. Tuttavia, prima della parusia, le strutture sono necessarie, a tal punto che il vescovo s. Ignazio poteva, a buon diritto, affermare che, fuori dal ministero dei vescovi, presbiteri e diaconi, «non si può parlare di Chiesa».

È possibile distinguere un duplice aspetto nell'azione di Cristo Signore nella sua Chiesa: Cristo che, con la comunione in lui, unifica mediante la grazia la Chiesa nello Spirito Santo; e Cristo che, ancora con la forza dello Spirito, continua ed esercita il suo ufficio di capo della Chiesa.

Non si tratta, certo, d'una frattura o divisione totale, fra i due aspetti. Come un po' ovunque, nel disegno della salvezza, c'è qui una interrelazione. La crescita della comunione nella diversità è certo il frutto dello Spirito Santo, ma questa crescita non può misconoscere le strutture sacramentali della Chiesa per sottolinearne le ricchezze carismatiche» (Medina-Estevéz).

1. — La Chiesa ha la sua struttura fondamentale dal Legislatore Divino, il quale, scegliendosi un popolo, gli ha dato anche una costituzione; e, proprio mentre lo eleggeva, lo deputava a essere mistero visibile di grazia, sacramento di salvezza.

La costituzione divina della Chiesa si rispecchia in modo particolare nella Sacra Scrittura, legge del nuovo popolo, e nei Sacramenti, segni efficaci di grazia.

La Chiesa, essendo anche umana, situata nel contesto umano, si è data di volta in volta disposizioni concrete, per meglio attuare in se stessa il messaggio della salvezza, e annunziarlo poi agli uomini. Queste disposizioni, o leggi ecclesiastiche, devono ispirarsi alle leggi divine, e aiutare il popolo cristiano a diventare «sacramento o segno e strumento dell'unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano».

2. — Oggi il mondo è molto cambiato. L'uomo è proteso verso il futuro, in attesa di condizioni migliori. La società non trova più i suoi modelli di promozione nel passato; ma, di volta in volta, scopre idee-forza per proiettarsi in avanti. In questa corsa, il popolo cristiano ha sentito il bisogno di fermarsi e di riflettere: è stato convocato il Concilio Vaticano secondo e presuli e laici hanno rimeditato le idee fondamentali della rivelazione nel contesto storico in cui viviamo; hanno proposto un modo nuovo di essere Chiesa, sia all'interno del popolo cristiano, sia nel dialogo e nel confronto con il mondo: basterebbe leggere le costituzioni «Lumen gentium» e «Gaudium et spes», le encicliche «Pacem in terris» e «Ecclesiam suam».

«La Chiesa abita nel mondo e anche lo finalizza, non solamente nel senso che questo sarà finalmente assorbito nel Regno, ma anche nel senso che la parola di Dio ha il potere di svegliare negli uomini l'immagine di una comunità più conforme a quella del Figlio, cioè più giusta, più libera: insomma, più perfetta. È così che la Chiesa è inserita nel mondo e ad esso è estranea; gli è solidale, ma lo sorpassa» (Id.).

3. — Il compito del cristiano è di porsi come «comunione». Comunione non significa massificazione, o qualcosa che non ha né volto né forma, bensì l'essere solidali nella verità di ogni giorno, pur nella diversità delle scelte e dei mezzi di ricerca. Solo così l'uomo s'incammina verso il futuro, senza essere preso dall'insicurezza e dall'angoscia.

Tuttavia, in questo cammino d'insieme, occorre evitare che la norma venga dettata solo dal comportamento, e che la coscienza e la legge siano soffocate da un modello di condotta suggerito, di volta in volta, da pseudo-esigenze della vita (costume e legge). In tal caso, l'uomo sarebbe destinato a perdere la dignità di persona. (Lo documentano certe polemiche sul divorzio, sull'aborto, sull'eutanasia, sull'amore, sui mezzi di comunicazione, ecc.).

4. — La Chiesa ha celebrato, già da più di 10 anni, la grande assemblea conciliare; ma non ha trovato ancora la sua unità.

L'ecclesiologia non è ancora ben definita, e le strutture ecclesiastiche non si sono ancora rinnovate: donde l'incertezza circa i doveri e i diritti del fedele, il conflitto, la divisione all'interno



della comunità, il freno allo slancio operativo.

Una Chiesa divisa nel suo ordinamento non attinge efficacia di azione apostolica, non è credibile per i non credenti, non può porsi come fermento di «unità di tutto il genere umano». Né è possibile un vero ecumenismo, in una confusione di dottrina e di prassi.

5. — Il Concilio ha dato nuovo impulso alle ricerche teologiche, bibliche, giuridiche. Quest'analisi della parola di Dio e della tradizione ecclesiale non è stata suggerita da un desiderio di cultura, ma da un'esigenza di vita. Essa è stata provocata e invocata dall'uomo moderno; è stata esigita dal fedele, per vivere più autenticamente il suo rapporto con Dio.

Nell'odierno contesto di speranze e di delusioni, di rinnovamento e di stasi, si pone anche il problema di una nuova legislazione ecclesiale. Ma l'incertezza della ricerca teologica, biblica, ecumenica, rende problematica una sua impostazione.

D'altra parte, il Concilio, impegnandosi a non «definire» e a accogliere tutti gli elementi utili per una pastorale più aggiornata, non consente di essere affrettati nello stabilire delle norme.

Si aggiunga che il codice del 1917 si proponeva una «riorganizzazione» legislativa, mentre oggi si aspetta una normativa nuova, aperta alle odierne istanze della comunità ecclesiale e anche al dialogo ecumenico e con il mondo.

Non si vede più il Concilio Vaticano II come un punto di arrivo, ma come l'inizio di un cammino nuovo.

6. — Che gli esperti, per strutturare il nuovo codice, abbiano scelto il C.J.C.

del 1917, i testi conciliari e le successive norme di applicazione come base di lavoro, non è senza rischio. Infatti le lunghe discussioni, le incomprensioni, la stanchezza e i disagi di una comunità inquieta, potrebbero allarmare le persone che preparano il nuovo codice, e spingerle a una formulazione legislativa «tecnicamente» perfetta, ma non aperta alle nuove istanze, con giustificata delusione dei fedeli.

Si aggiunga il fatto che la comunità oggi, avverte forte il desiderio di discutere insieme ciò che da tutti deve essere osservato, mentre finora un certo segreto ha protetto i lavori legislativi e si vengono formando tensioni e incomprensioni nella Chiesa.

Un dialogo più aperto con la comunità cristiana sarebbe stimolante e costruttivo, e avrebbe la possibilità di tener vivo lo spirito del Concilio.

Inoltre bisogna avere il coraggio di dimostrare che la struttura ecclesiale è al servizio della Parola e dello Spirito, e non chiusa in un «giuridismo» soffocante. L'accusa, risuonata nell'assemblea conciliare, ha trovato consenzienti molti fedeli, per cui oggi ogni nuovo tentativo legislativo, pur lodevole, è accolto con diffidenza e critica.

7. — Pertanto, contrariamente alle impazienti attese di qualcuno, è da augurarsi che la promulgazione del nuovo codice sia procrastinata: occorre infatti un esame attento e una valutazione ponderata delle esperienze iniziate dopo il Concilio: il rifiuto del passato non deve far perdere il senso del genuino della tradizione e dei valori che essa contiene. Quindi, ora, la Chiesa universale dovrebbe impegnarsi più profondamente a vivere la sua comunione di fede, cioè di popolo adunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e non disperdersi e frazionarsi in esperienze arbitrarie o dannose.

Il pluralismo della ricerca teologica è ben accetto in una comunità di fede, mentre è respinto dove vige il settarismo; l'unità di disciplina, liberamente accettata, può essere solo espressione di una profonda comunione di vita (Atti 2,42-47;4,32ss.).

È quindi opportuno, prima di promulgare il nuovo codice, attendere, con vigilante premura, forte pazienza e sincera carità, il formarsi di uno spirito nuovo, aperto ai valori tradizionali, alle intuizioni conciliari, ai problemi dell'uomo, unicamente desideroso di vivere in comunione.

IN MEMORIA

FRATERNITÀ T.O.F. di PORRETTE TERME



Il p. Adeodato Cristoforoni ci ha segnalato la morte di ELENA BETTOCCHI, avvenuta il 20 novembre 1975. Era Terziaria francescana da sessantanove anni.

È stata sempre una colonna del Terz'Ordine della zona, trascinandolo le Consorelle col suo entusiasmo e la sua infaticabile attività.

Negli ultimi anni, ormai vecchia e malata, è stata a tutti di esempio per la sua pazienza e la pietà francescana.

FRATERNITÀ T.O.F. di BOLOGNA

ONESTA MONTI GIULIANI
(† 24 settembre 1975)

DILETTA DRAGALLI
(† 24 settembre 1975)

CLEMENTINA CHIAROTTI
SEGHI
(† 9 ottobre 1975)

IDA BERTI PANCALDI
(† 9 ottobre 1975)

GIULIA PRELATI VERDIERI
(† 25 novembre 1975)

Come pregava san Francesco

*Tu sei santo, Signore Dio solo, che compi prodigi.
Tu sei forte. Tu sei grande. Tu sei altissimo.
Tu sei re onnipotente, tu, Padre santo, Re del cielo e
della terra.*

*Tu sei trino e uno, Signore Dio, ogni bene.
Tu sei il bene, ogni bene, il sommo bene, Signore
Dio, vivo e vero.*

Tu sei carità, amore.

Tu sei sapienza. Tu sei umiltà. Tu sei pazienza.

Tu sei sicurezza. Tu sei quiete.

Tu sei la gioia e la letizia.

Tu sei giustizia e temperanza.

Tu sei ogni sufficiente ricchezza.

*Tu sei bellezza. Tu sei mansuetudine. Tu sei
protettore.*

Tu sei custode e difensore.

Tu sei fortezza. Tu sei refrigerio.

Tu sei speranza nostra.

Tu sei la fede nostra.

Tu sei la grande dolcezza nostra.

*Tu sei la vita eterna nostra,
grande e ammirabile Signore, Dio onnipotente,
misericordioso Salvatore.*

(Le laudi di Dio: carta data da s. Francesco a frate Leone)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (B)